

246/9

CONFERENZE

SU

L'ANTICHITÀ DELLA LINGUA ALBANESE

E

GRAMMATICA DELLA MEDESIMA

PER

GIROLAMO DE RADA



Besc@

NAPOLI

TIPOGRAFIA DI FRANCESCO MORMILE

*Largo S. Gaetano 314*

1893

*Francesco Mormile*

IB 3492/2

BIBLIOTECA CIVICA  
COSENZA

IB  
3492/2



# GIROLAMO DE RADA

## SU I PELASGI E GLI ALBANESI

Critica di Ermanno Buchholtz pubblicata nella *Letteratura internazionale* di Lipsia su l'operetta di Girolamo de Rada *Pelasgi ed Albanesi* edita in Napoli nel 1890.

Girolamo de Rada va pubblicando la sua Grammatica albanese, l'argomento in circa delle sue Lezioni nelle quali insegna la sua lingua, richiestone dal Ministero italiano. Qualche foglio n'è già stampato, e quello che ora abbiamo è un piccolo preambolo, quasi una introduzione alla Grammatica. Ci troviamo quello che lo va entusiasmando, che lo governava principalmente nella compilazione del suo Periodico « *La Bandiera dell'Albania* », l'idea di quello ch'è il suo popolo, proposta con ardore e con dottrina. Gli Albanesi di oggi sono gli antichi Pelasgi, i più antichi, i primi abitatori della Grecia che furono spostati e oppressi dagli Elleni, ma con tutto ciò erano stabiliti con loro; come sono oggi, così erano in antico nell'Attica, in Arcadia.

« I Frigi in Asia minore erano Pelasgi secondo Erodoto, e ancora i Traci, i Macedoni, gl'Illirii. Filippo e Alessandro re di Macedonia si fecero vendicatori della loro nazione soggiogata dagli Elleni, soggiogando gli Elleni. Questi pensieri e altri simili sono ottimi, può darsi che sieno qua e là veri e generalmente parlando. Ma hanno bisogno ancora d'essere appoggiati esattamente ed esaminati a rigore. Peccato che il luogo or ora accennato non viene citato accuratamente; io non lo trovo: ed intorno

al giudizio su Filippo ed Alessandro ci meravigliamo che non si sarebbe conservata neppure una parola d'orgoglio di loro su la giusta loro causa, e che avessero migliorata la posizione de' loro connazionali, niente (2). Pur prepondera quello che si accetta più facilmente, e che porremo qui seguendo il corso dell'operetta.

Gli Elleni, come gli altri popoli dell'antichità, facevano loro gli Dei che trovarono adorati dai Pelasgi, or i nomi dei loro Dei si spiegano quasi tutti unicamente e facilmente dalla lingua albanese che si parla oggi. Anche in altre cose del culto e nei nomi del popolo, questa medesima lingua dà qualche luce. Il alb. « stella » si avvisa ne' nomi d'Ilio e degli Illirii. La « pirrica », quella danza in armi è da congiungersi con l'alb. « burria » virile e « buurr » uomo di età perfetta. La « pelta » lo scudo dei Traci vive ancora nell'alb. « petta » grossa focaccia circolare a foggia di scudo, in ispecie quello che si fa di farina, uova e zucchero, alla superficie adornato di immagini della vita, simile a quello di Achille, significando nelle nozze albanesi la difesa che l'uomo deve alla donna e alla moglie. Forma oscurata è « Albanese » migliore è Abërës — come elli sè chiamano — che vien da Epiro nel dialetto dorico Apiros. L'idioma alba-

nese si mostra anche a Roma che discende dai Frigi e pelasgi, ed Enea faceva una confederazione con Arcadi pelasgi non già greci: Rrómi nell'albanese è «viviamo» e Rrimi «posiamo»: questi due pensieri divennero personaggi Romolo e Remo; e il mito faceva anche ucciso il pensiero secondo dal primo, dal bisogno di vivere. Angherona, dea nemica alla vita di Roma, con benda e suggello su la bocca, viene spiegata dal de Rada con l'albanese angh rròn «non vivrà». Egeria è l'albanese «gjëria» affinità: la Dea che dava consigli a Numa era l'affinità: l'idea di comporre le due genti in affinità ed unione era quella che lo reggeva in tutto. Il Re sabino diceva ai Frigi nella loro propria lingua ch'Egeria l'affinità gl'ispirava la sua opera. Jano e Diana vengono ridotti a di-ana due facce, ma non si vede come ciò convenga alla Dea (b). Laar si deriva da «larii» albanese «mormorio basso» Jupiter Elicius da iligku «il genio maligno». I fratelli Arvali sacrificavano a primavera alla dea Δία, nell'albanese δία è capra — nutrice di Giove —; non s'immolava delle capre. L'alb. «bora» neve dava il nome di borea al vento di tramontana e degl'iperborei, che fu già conosciuto dal Podhorsky. Da «deti» mare viene Teti, e Dielio da «dieli» sole, dall'albanese ჯēa «spirito» e ჯēna «principio» viene Zevs, e «Hëra» Iuno è nell'albanese come hora greca e latina il tempo l'Ora. «Erebus» secondo l'alb. «érbiir» è oscurità. Con Oceano si deve congiungere ōj «acqua» e «ujana» è la molt'acqua degli albanesi. «Fatum» de' Latini va congiunto col latino fari, col greco φαω e coll'albanese fiaalj parola. Rhea è l'alb. «ree» nube, Nemesis non è da attribuire a «νεμεσις». Ma all'alb. «nëmes» maledizione. «I kabiri» vengono derivati da Ga-biir «mangia-prole». Si sa però solo d'una uc-

cisione del terzo fratello. V. Gergaad *nrit greca pag. 130* — Flagetonte e Cocito sono echi delle voci albanesi flaga «fiamma» e kukj «rosso». Ma conviene quest'ultimo? non è sedotto l'autore da Dante che ha (Inf. XII, 47) *riviera di sangue* che par dovere alla fantasia non già all'antichità? Nettuno e Posidone non è d'origine greca nè albanese, Erodoto il fa venire da Libia. Athene o Minerva è l'albanese Athōne «parola pensata», flālī «parola parlata», spiegazione eccellente se ci ricordiamo del capo di Giove che partorisce la Dea. Anche l'Empyreum spiega l'autore dalla sua lingua «e-mbi-ree» *superna alle nubi*. Potrebbe passare, ma è veramente roba pelasga o greca antica? Io non lo so che dal medio Evo e da Augustino de Civitate Dei 10. 27 «Aithereae vel empyreae mundi sublimitates». Il nome di Efesto o Vulcano e di Vesta vanno congiunti all'albanese «eðësta» *fiamma*. Il nome di Afrodite o Venere pare al de Rada da derivare dall'albanese «Aferdites» *vicina del giorno*. Are cioè Marte è l'alb. «jari» il *prode amico della donna*. Nell'Epitalamio degli Albanesi, da fuori i paraninfi cantano «Gape shpëit e m'u bugtō Se më t'ërð jari ndë deer». *Apri sollecita e mi t'affaccia, che t'è venuto il prode amico alla porta* Non suona male ma vi ci sovviene all'improvviso del persiano «jār» *amico* in senso comune non solo della donna. «Dhēmēter» o Cerere è tutto albanese. Vi si riconosce non solo dheë terra ma anche «metgr» misura (greco μετρον). L'autore fa menzione della Dea Cerere giacente a Dodona, della quale parlava il Benloew, simbolo dalla misurazione e partizione della terra della quale viene tutta la civilizzazione. Ercole o Eracle non è albanese. Erodoto trovava templi di lui in Egitto e in Tiro, e neppure Mercurio o Erme dio più giovine.

Anche semidei ed eroi sono spesso antichi, d'origine pelasga, da trovarne i nomi oggi nell'albanese « Atlas » l'Atlante, è « atljash » *padre antico*. Achille è « akj-iljee » *tanto lieve* accennando alla velocità de' piedi dell'Eroe che non infrangeva neppure l'erbe e le spiche coi piedi. Come avvertì Angelo Masci da S. Sofia, Plutarco scrive d'un tempio d'Achille in Epiro vero paese Pelasgo; e, secondo Euripide, principio dell'Andromaca, nota il de Rada, i Tessali chiamavano il luogo tra Ftia e i confini di Farsalo « Tetideo » ch'egli spiega coll'alb. « deti » *mare* e « jee » *terra*: mentre che il Poeta pare che parli d'un tempio o luogo sacro a Tetide; niente di terra, se ciò non caviamo dalle parole sue « il popolo tessalo lo chiamò Teti-dheo (e) che forse non può essere rifiutato assolutamente. Ulisse, vien meglio chiamato nell'albanese Udhissë che nel gr. Odisseys: viene dall'alb. uudh affine al gr. òdòs, significa l'eroe della via, errante, che dà l'unico senso buono. La spiegazione lo « Odiatore » del poeta v. 407 è infelicissima, come gli interpreti conobbero da qualche tempo. Ed ora si chiarisce anche come il Ciclope, intendendo il greco sì, ma il pelasgo no, prende il nome di lui « Udhis » *viandante per ovvi; nessuno*. Già in età di ragazzo mi andava dicendo essere troppo strano che Ulisse si chiami « nessuno », esser piuttosto malinteso il suo nome dallo sciocco ciclope; ed eccolo confermato preziosamente e rischiarato. L'Eroe poi di questo eccellente fatto, il de Rada, ne vorrebbe concedere ad Omero una parte, spiegando quel brano omerico « perché » io stesso vengo qui perseguitato da molti uomini e da donne, chiamatelo l'errante » che non si può accettare; il poeta era troppo lontano dal pelasgo per evitare lo errore. Ma bella è ancora l'osservazione del

de Rada, che Autolico, quello che diede il nome, padre della madre di Ulisse, veniva dal Parnaso abitato da Pelasgi.

Anche sui nomi antichi di paesi viene spesso una luce meravigliosa dell'albanese e dall'operetta del de Rada. Al tempo di Tucidide era in Atene sotto l'Acropoli una regione della città chiamata « Pelasgia ». Anche oggi questa regione conserva il vecchio nome nella forma « plachia » che significa nell'albanese *l'antica*: abitato da Albanesi che rimangono là ( sotto l'Acropoli ), hanno altra lingua, altre vesti, altri costumi che non hanno gli Elleni coi quali abitano la stessa città. Strabone poi, voglio soggiungervi, scrive che una parte di Atene si chiamava Τὸ πηλασγικόν e che i Pelasgi abitavano sotto l'Imetto. Quella del tempo di Tucidide non saprei a chi lo dobbiamo; i Vocabolari hanno Pelasgia come nome antico della Grecia, del Peloponeso dell'isola di Lesbo non già di una parte di Atene (d). Ebbene Strabone conosce il πηλασγικόν anche questo conviene con l'albanese « Plakia ». — Durazzo o Dyrrhachium ebbe il nome dai due colli ai quali si appoggia, vi si conosce l'albanese di raxe due colli? Farsalia o Farsalo è l'albanese « afer » *vicino* e « Zali » *lido*. La parte principale della Macedonia si chiamava « E mathia » buon vocabolo albanese che significa « la grande ». Pella era la residenza di Filippo; il nome significa giumenta nell'abl. di oggi. Ottima cosa anche questa, che secondo Strabone (752) quelle parti erano abbondanti di prati e di cavalli, e vi era la gran reale mandria di cavalli. Il già ricantato Angelo Masci osservava, come nota il de Rada, che Loon (piuttosto λοῶν) significava « Luglio » in lingua macedone, e gli Albanesi lo chiamano oggi « Lonaar ». Tessalia è albanese l te Zali » *al lido*. Tempe è albanese « tim-

pë » *rupe*: luoghi scoscesi a cui conviene ottimamente secondo antiche e moderne descrizioni. Il nome « Shkeptaar » per Albanesi deriva il de Rada dall'alb. « şképtur » *fulgurare*, dando quel nome a una montagna temuta pe' suoi lampi e tuoni, dove abitavano ed abitano. Ci ricordiamo subito de' monti Cerauni. Si fa anche menzione di Placia su l'Ellesponto di Adria in Italia « atëria » alb. *sede degli antenati*?

È quasi necessario che l'Autore in questa operetta si manifesti ancora quello stesso vecchio eroe del suo passato di prima; che ci faccia vedere chiaramente essergli questa non solo una inquisizione scientifica, ma una vera faccenda del cuore. Gli gode l'animo, come esso scrive nell'introduzione che a Costantinopoli a Bukaresti, da qualche tempo anche a Palermo vi sono Comitati per la coltura della lingua albanese, essersene costituito pur in Atene uno nel 1881, ma già pare finito. E nelle ultime pagine dell'operetta l'autore ha un certo pio zelo, con la speranza che la sua nazione sarà salvata un giorno, unita, rievata. Gli auguriamo a questo riguardo ogni bene, e gittiamo ancora uno sguardo alla sua inquisizione e argomentazione su gli antichi Pelasgi e gli Albanesi. Le ha pubblicato per la prima volta nel 1843 in Napoli nel *Lucifero* e ancora una volta nelle *Passeggiate* di Emmanuele Bidhëra. Nel 1845 le stampò per la terza volta Tommaso Pace in Atene nel Periodico intitolato *Minerva*; e nel 1850 le accettò Hahn, le appoggiò ancora e le fece conoscere a tutta l'Europa. Qui torniamo ad avere quella esposizione migliorata e perfezionata. Io non nego, anzi l'ho già accennato qua e là che poteva essere più accuratamente condotto alla fine questo o quello, princi-

palmente nelle relazioni di testimoni nell'evitare qualche sbaglio tipografico, e questa e quella spiegazione non poteva sempre essere sostenuta: ma la più parte è l'essenziale e rimane una bella e ben riuscita spiegazione, un gioiello della linguistica e degli studii storici, una preziosa rischiarazione della storia oscura de' Pelasgi, del popolo celebrato dai Greci e delle opere dell'arte di loro e degli Albanesi di oggi giorno.

(a) In quanto alla rivincita Macedone mi sarò mal espresso, per me essa fu non avvertita ed intenzionale, ma provvidenziale ed inconscia. Ma che i Macedoni e gli Epiresi parlassero una medesima lingua, e fossero una stessa nazione potrei accertarlo. Già Alessandro fu figlio d'una Epirose. La truppa estera de' Re di Napoli nel Secolo XVII componente il *Real Macedone* era tutta di Albanesi e nel 1820 vi militava Mark Botzari.

(b) In Italia è un aforismo « Gobba a ponente Luna crescente, gobba a levante Luna mancante ».

(c) Ma ebbe tal nome, secondo Euripide dal conubio di Teti con Peleo, del Mare con la Terra. E di quest'era figlio *Akilla*, a cui rimproverando Patroclo la durezza dice la *Omere*: « Non a te Madre fu Teti ma il crudo Mare, nè padre Peleo ( monte selvoso ) ma la rupe ».

(d) Nella visita di Tommaso Pace ad Atene ci fu la consacrazione del Monumento a Kacaiskaki con gran concorso di popolo dell'Attica. E gli si trovò in via con uomini e donne albanesi che gli fecero gran festa, meravigliati dapprima del suo abito da « Franco ». L'illustre autore di questa sapiente critica mi consiglia un viaggio in Turchia e nella Grecia. Quante nubi andrebbero in dislegno! Ma dov'è la patria mia a sì stemarmi? Delle genti forestiere chi sa di me, o di me e della nazione mia si cura? G. de Rada

Corigliano Calabro, Tip. del *Popolano*

---

Il linguaggio fu chiamato *terra sacra*,  
perchè in quello va deposto il pen-  
siero.

Max Müller.

10 Aprile 1892

Permettetemi che inanzi altro io ringrazi e benedica al nostro Dio.

« I padri nostri, compagni di Skanderbegh nella lotta contro i Turchi, dopo la morte di quel campione della patria ricoveravansi in Italia: ove ristettero senza città sotto al cielo, tenda del Padre alla cui fede aveano essi dato sè medesimi e le loro case. E Iddio ci assunse in figli. Nella terra forestiera avemmo presto dimore amene, salubri e di suolo fecondo, e poscia una scuola propria, che divenne nobile e distinta per la quiete sì propizia agli studi. Il paese che ci accolse, ci amò; e nell'Ora sua buona pensò pure a noi soci delle sue sorti, e alla conservazione del nostro essere nativo. Ed ecco fondata è da'suoi reggitori e con danari suoi, una Cattedra di lingua albanese, ed aperta in una delle più distinte nostre colonie per l'uso delle altre. Così comparve in pieno giorno come nel mistero del divino consiglio Noi, figli di quei martiri della Fede santa e della umana libertà, eravamo tratti da mezzo le rovine e posati in terra amica, aspettanti l'Ora che nella vece di quei Cavalieri, fossimo nuovi duci alla Madre patria nel suo risorgimento intellettuale e morale che sia base al ristauero della sua fortuna.

« Mentre a un tempo medesimo i rimasti nel patrio suolo, nè mai disgiunti del cuore da noi, e i quali il contubernio di quattro secoli ha conciliati ai Turchi ed a loro immedesimati nelle

fortune, si risentono omai del rinnovamento felice che si opera nell'impero Ottomano. Il Sultano che tiene, dicono, composta d'Albanesi la guardia della sua persona, perciò che ne' campi Balcanici, e soprammodo a Plewna, invitti essi difesero la sua bandiera: oltre all' avere ne' propositi e da attuare al più presto una Ferrovia che percorra il littorale shkeptaro toccando Avlona e Durazzo (a) autorizzò i Comuni albanesi dell' Impero ad aprirsi Scuole della loro lingua. Fatto che si considera quale preludio all' Autonomia amministrativa che a loro spetta, e che si va maturando ne' consigli del Divano.

« Sì, è questo il giorno che ci ha fatto il Signore; allegriamoci ed esultiamo in esso. »

Non sono queste invero assai grandi venture: ma sempre il nascere si allegrante dell'uomo e il suo convalescere che riempie d'avvenire, sono da piccolezza e debolezza, e si abbandonano all'ignoto. E tal'è di noi. Forse più che gli altri uomini noi passammo e stiam passando per casi avversi; ma deve confortarci l'averne superati senza patire detrimento nel vigore de' corpi e degli animi (b). Fra le genti ove le sorti ci ebbero sospinti, in ogni età la indole schiva di avaro servilismo, la veritiera bravura, l'ospitalità ingenua e rassegnata, acquistarono la riverenza affettuosa dei vicini, e ci mitigarono i disagi. In nessuna parte ci si disprezza. Non ha molti anni e il celebre Livingstone, viaggiando in Africa, ritrovò il campo d'un famoso Arabo, negriero, a cui sapeva sè essere in odio, e che con intento maligno e avea chiamato attorno una mano di satelliti. Aveva Livingstone pochi armati, e preoccupato delle insidie previste ristette in dubitazione, non convenendogli deviare. Poscia si consigliò con sè, ed allo spuntare del giorno « fatto in- » « dossare ai suoi la rispettata divisa degli Shkeptari » (son sue parole) mosse verso la stazione infida dell' Arabo, che caduto del cuore l'accolse lieto in faccia e tutto gli concesse. Siam quindi lecito ricordare con alquanto di soddisfazione il patrio proverbio: Friin ljist ëra, bën ljist ëra, *soffia il vento le querce, e soffiando cresce le querce il vento*, e consolarci pensando che da su le storiche ruine, splendenti fra i principi di uomini di tutti i tempi, Achille ed Alessandro emersero da questa schiatta malavventurata. (c)

(a) V. anno V. de la Revue d'Orient del 26 ottobre 1890.

(b) *Acacidarum genus Belli potenteis... Ennio.*

(c) *Réponse à Delphin, par L. Franceff—Les descendants d'Alexandre le Grand — Voyons le point essentiel de la conclusion de M. Delphin « A-*

È non è irragionevole presupporre nel Linguaggio di razza sì virile, una possanza adeguata a quella interna forza degli animi: dacchè « con la favella l' uomo estrinseca sempre sè stesso e le interne sue percezioni ». Fin oggi non si sa ch' esso nei tempi storici sia stato mai scritto. Filippo e suo figlio Alessandro assorti, il primo a prender la rivincita su gli Elleni vittoriosi degli antenati suoi, ed il secondo a conquistare l' Asia e con essa il trono degli uomini nati al suo tempo, la usarono senza porvi mente.

*Alexandre le Grand. le vrai, le grand capitaine du Granique, d'Issus et d'Arbeilles, était Grec ».*

L'erreur du savant grec est on ne peut plus grave. Mais la question de la nationalité d'Alexandre le Grand est tranchée dans un autre sens: On peut se demander si ce n'est pas le sang slave qui domine dans la race remaïque, mais il est parfaitement établi que le grand conquérant macédonien ne fut pas Hellène.

Laissons de côté les précieux arguments fournis par les auteurs étrangers, et contentons-nous des données puissées dans la littérature grecque. Ce sont les Grecs mêmes qui nous prouvent qu'Alexandre le Grand n'a jamais été Grec. Démosthène, le plus grand orateur de la race hellène, ne dit-il pas dans la quatrième philippique qu'il faut envoyer une ambassade chez Philippe, bien qu'il soit un « barbare », un ennemi de l'espèce humaine? Dans la seconde Olympienne il conseille aux Athéniens de se soulever contre Philippe de Macédoine et il dit: « Celui qui vous attaque n'est-il pas votre ennemi? N'est-ce pas un barbare? »

L'abbé d'Olivier fait remarquer que les Hellènes désignaient par le nom barbare toutes les autres nations, y compris les Macédoniens, auxquels ils contestaient le droit de s'appeler Hellènes. L'ancien adage: « *Ἦναι βαρβαρὸς ἐστίν* » (qui n'est pas Grec est barbare) était toujours vivant. Or, si Philippe a été barbare, il est évident que son fils Alexandre le Grand l'a été également. Son précepteur nous raconte en effet que le grand conquérant ne savait parler couramment le grec et, « lorsqu'il se fâchait, il s'exprimait dans la langue de son pays. »

Ces preuves sont sans doute concluantes Et y il en a encore d'autres.

Alexandre le Grand lui-même distinguait entre Grecs et Macédoniens. Ainsi, après la bataille du Granique, il expédia à Athènes 300 écussons enlevés aux Persans, et ces écussons exhibés en place publique, portaient l'inscription suivante: « Alexandre, fils de Philippe, avec ses compatriotes et les Grecs sans les Spartiates, a enlevé ces armes aux barbares d'Asie » (Choulghin, Histoire grecque p. 284).

Les arrière-neveux d'Ulysse n'en persistent pas moins à affirmer que le fils de Philippe a été Grec « puisqu'il a introduit dans son empire la civilisation grecque. »

Cet argument peut-il soutenir la critique? Les pères de Thémistocle

Due o tre parole di essa servate sono nella memoria de' loro fasti. E di Skanderbegh l'età, preoccupata del pericolo della vita shkeptara, non poteva aver allora pensiero particolare della lingua coinvolta con le sorti della nazione.

Il considerare in essa era serbato a questo secolo di pensieri fluttuanti in ogni verso a perdita di veduta, ed anche di rinnovamento delle nazioni cristiane.

In vero par che uno spiro divino trascorra oggi per le cime del nostro albero nazionale, e a tutti i lati ove sian sparsi le menti convergono alla ristorazione della nostra favella; secondo che si va diffondendo la consapevolezza che non facendo da noi città, e trovandoci dissipati in luoghi lontani l'uno dall'altro, unica è dessa ancor l'olio che sostenta la nostra vita nazionale. Alle forze collettive de' Comitati albanesi di Costantinopoli e di Bukarest, si è nell'anno scorso aggiunto un Circolo che aperto in Palermo (d)

n'ont-ils pas répandu dans leur pays la civilisation égyptienne? Est-ce à dire qu'ils ont été les fils d'une Cléopâtre quelconque? Et vous-mêmes qui adoptez la civilisation de peuples désignés comme barbares, appartenez-vous à l'un de ces peuples? Vous excuserez, mais il s'en faut encore. Pierre le Grand introduisit en Russie la civilisation française: En fut-il moins Russe?

Mais il y a des arguments plus directs. Hérodote, le père des historiens, constatait qu'il se trouvait des « colonies » grecques sur le littoral de la Macédoine, et il ajoute que la Macédoine même était peuplée par des tribus appartenant à d'autres races. En citant ce passage d'Hérodote, monsieur Köhler ajoute: « Il est démontré que la Macédoine de Philippe et d'Alexandre le Grand n'avait rien de commun avec la Grèce. Les peuples qui l'occupaient figurent sous le nom des régions dans lesquelles ils formaient la majorité. Les Illiriens, Epirotes, Thraces et Macédoniens formaient une famille tout à fait distincte de celle des Grecs. On ne peut d'aucune façon les confondre ni avec les Grecs ni avec les Slaves, comme d'aucuns ont tenté de le faire. Les habitants de la Macédoine faisaient partie de la grande race tourano-traco-pelasgienne qui occupait la péninsule des Balcons bien avant l'arrivée des Héliènes et dont la race s'est conservée dans les Albanaï contemporains. Les dénominations géographiques par les anciens auteurs en fournissent une preuve de plus. »

(d) Membri del Comitato in Palermo sono

Alessi avv. Basilio *Presidente*. Barone Clesi Papas Calogero, Crispi Glaviano Francesco, Buccola Papas Giovanni, Matranga Prof. Giorgio, Parrino Antonio, Skjirò Avv. Giuseppe, Skjirò Nicolò, Stasi Avv. Vito.

in Contessa.

Skjirò Cav. Filippo *Presidente*, Amato Massarakji, Antonino Sosi, Ba-

con succursali nelle Colonie Skeptare di Sicilia rappresenta l'amore al proprio nome e alle patrie tradizioni, e la fede nell'avvenire. Già per esso è fondato un archivio albanese. Potemmo avere il IV vol. contenente una novella poetica di Giuseppe Skjirò, *Milo e Ha-idhee*, impressa di natia freschezza, ed a cui va bene ricordato il saluto di Lamartine: *La poesie est venue de vos rivages, et doit y retourner*. Anche in Atene fu nel 1881 statuito un Comitato per la coltura della lingua albanese, presieduto dal Colonnello Demetrio Botzaris: ma forse a quest'ora l'insensato Panellenismo, malgrado le simpatie, che dicono, della regina Olga per gli Shkeptari, l'avrà soppresso. (e).

In sè tali studii saranno compensati da innaspettate scoperte e preziose per vari lati (f): al modo che sempre una ricca copia di oggetti di multiplice valore, compensa le fatiche impiegate nel disseppellimento di grandi città che furono nel tempo antico. Il suo

rne Angelo, Foto Giovanni, Genovese Notar Calogero, Musakji Francisco.

in Mezzojuso.

Filla Carmelo Presidente, Como Salvatore, Cuccia Felice, Franco Notar Pietro, Masi Giuseppe.

in Palazzo Adriano.

Barci Dott. Pietro Presidente, Alessi Papas Giovanni, Bidera Ferdinando, Bidera Francesco, Bidera Prof. Nicola, Dara Francesco, Sciambara Francesco.

in Piana dei Greci.

Stasi Ferdinando Presidente, Carnesi Niccolò, Costantini Giorgio, Guzzetta Giuseppe, Petta Luigi, Sirkia Giseppo.

(e) Il *dhesmòs elanikos* — che gli Elleni riconoscono in quello che non può più distinguersi, come dicono, quanto di sangue albanese o quanto di ellenico sia nelle popolazioni attuali della Grecia — il « *dhesmòs ethnìkòs* » invocato all'uopo, di fare agli Albanesi un dovere d'accomunarsi alleventure degli Elleni, non è poi buona cagione d'accomunarli nella coltura intellettuale. Alle Scuole, alle Accademie, pur fondate e mantenute da Albanesi Zappa, Zograto etc., è data in cura la lingua degli Elleni: i loro compagni di sangue non debbono aver lingua, ma mani inservienti, al modo che per Sparta un tempo gl'Iloti.

(f) Fin dal 1836 il Capitano Xilander, divinaudo, stampava in Copenaghen: Una fondata determinazione del popolo albanese e della sua lingua contribuirebbe a rischiarare non solo la storia di quelle contrade in generale oscura, ma forse anche molte cose della storia universale più antica, come pure delle principali dottrine e dell'edificio stesso della nostra moderna linguistica.

fondo lessicale sta testimone preistorico della nascita del linguaggio umano, e la sua Grammatica gitta un lume impensato sorprendente sul processo dei parlari; due fatti che preoccupano oggidì il mondo scientifico. Altrettanto importante è il fatto ch'essa contiene i nomi d'origine degl'idoli religiosi del mondo ellenico-latino. I quali in essa sono nomi comuni de' fenomeni della Natura, rappresentati da quegl'Idoli: chiave superstite del culto che in sè tenne accolti per lunghi secoli la parte nobilissima dell'Europa e che si configurò sullo sfondo d'una religione primeva che ci appartenne.

Ad ispirare in voi propagini dell'Albania trapiantate in Italia, amore alla patria fortuna, vuol rilevare prima di tutto tali echi di un nostro tempo glorioso su cui si pose la fulgida età degli elleni: Dacchè « noblesse oblige »; ed è pur vero che chi ha il passato, avrà anche l'avvenire. Quindi trarremo in luce il magistero della lingua parlata in quel tempo e con noi superstite. E come appendice legittima, profferiremo de' saggi poetici con che già si enuncia la riapparizione, direi, di essa nel mondo.

---

## CONFERENZA I.<sup>a</sup>

La lingua ellenica ebbe libri e monumenti di quasi tremila anni dietro: pe' quali essa ci sta innanzi quale voce cara d'una nazione nobile e felice, riposata in cittadini ordini sapienti.

Anche della lingua latina restano saggi vetusti: *metrum saturnium*, le leggi delle XII tavole etc. Non si specchia in essi veramente che uno spirito semplice, retto e pio, sprovvisto per anni di scienza e di esercizio nelle creazioni della parola. Anche dopo quei prischi monumenti, la coltura della lingua latina, per circa quattro secoli, fu curata in Roma per lo più da alienigeni e dietro l'arte forestiera. Gli stessi gravi scrittori che poscia, entro lo spazio d'un secolo appena, elevaronla a quella dignità mirabile e sì suscettiva de' fenomeni del mondo esterno e della possanza di grandi animi, provenivano la maggior parte dagl'italici municipi.

L'indirizzo al fare più che al dire — che si distrasse i Romani dalle lettere — è condiviso tuttora dagli Skeptari, e mantienli nella vita rude, e robusta anco, de' primi abitatori di Roma ed in eguale noncuranza degli studi liberali. Noi non sappiamo di alcuna composizione albanese fuor dalle Rapsodie tradizionali che siam soliti riportare al Secolo XV; perchè in quel tempo abbandonando la patria le portammo con noi; e perchè gran numero di esse ricorda quell'epoca a noi gloriosa e miserevole. Indubbiamente poi vi stanno qua e là impresse reminiscenze bibliche, mentre il Canto nuziale, decisamente drammatico, che si rappresenta tradizionalmente nelle nobili nozze, par che accenni all'embrione dell'Opera di Tespi. L'epitalamio di Catullo ne è una immagine già logora per le ripetizioni.

Son poi il monumento che solo forse avanza della poesia del medio Evo orientale quelle Rapsodie, non men leggiadre e di dolce affetto piene che le poesie di diversi popoli ad esse contemporanee: nè sono, come queste, continuate da forme e pensieri anteriori resi di comune demanio; esse sono d'una famiglia distinta, e nuova di fisionomia; talchè restano di parte tra le poesie delle nazioni, del modo che le donne nostre, ne' loro nazionali vestiti, disegnano forestiere al mondo moderno (g). E neppure quel canto

(g) Quando esse vennero alla luce pe' tipi di Bencini, Antonino Pa-



come il vestiario peregrino, è possibile sinora riportare ad alcuna origine accertata.

Poniamo pure che le medesime ripercuotano le eco d'una esistenza poesia Orientale, spontanea nel libero vivere e nel riposo improvvido della lunga era bizantina; sempre non portan segno di oronascita più o meno remota. Nè dalle medesime si può argomentare contro alla opinione di Gustavo Meyer dell' *Università di Gratz* che noi identifica con gl'Illirii, e ne pone la comparsa in epoche moderne: persuaso ci forse da ciò che oggi è detta Albania la regione che fu sede degl'Illirii meridionali. Ignoro se quel chiaro Professore ritenga poi gl'Illirii per un ramo dell'albero slavo: certo è che dagli studi suoi non par che abbia ritratto vestigio vero di parole e forme comuni alle due lingue, slava ed albanese, fuori da quelle che pel vicinato potevansi prestare l'una all'altra. D'altronde si ha dalla Storia che l'antico Ilirio era partito in Greco e Slavo; ed oggi è troppo conosciuto che il nome generico Greco in sè comprese dai prischi tempi e comprende tuttavia in uno due nazioni differentissime, gli Albanesi e gli Elleni. E che l'Ilirio fosse abitato propriamente da Albanesi si desume dal fatto che essi l'abitano tuttora. Oltre di che la costante tradizione porta che quegli Illirii erano di schiatta Frigia, condottivi da Dardano ed Antenore, agli Elleni troppo avversari, e diversi (h). La stessa voce Ilirio è da *Ilio*, ed *Ilio* da *ili* (la stella in albanese) Or da accenni

rato nella *Guida di Torino* ne parlò in questi termini: È un'aura arcaica, un profumo divino di poesia orientale e nova; a cui gl'Italiani han niente che le si possa paragonare, di tutto quello che da lungo tempo è uscito dalla fantasia e dal cuore de' nostri poeti ».

Quando ricomparvero sul *Fiamuri Abërit* nel 1884 la *Rivista Mèlusine* di Parigi si esprime con eguale amore: « Un'originalità sorprendente, un vigore di espressioni che uom non trova più se non presso i popoli aventi una vita epica, o che almeno serbano per tradizione la poesia propria all'epopea, imprimono a questi canti un carattere proprio e loro danno un colore e un sapore particolare. »

(h) Erodoto nel libro delle sue storie, paragrafo 11° narra: Che venuti i Frigii in disputa con gli Egiziani circa la maggiore antichità comparativa che i due popoli si arrogavano, Psametico re d'Egitto, facesse allevare un bambino da una capra in luogo solo e fuor dagli uomini. Dopo due anni fattolo a sè venire ed introdotta la capra, che avesse udito il fanciullo, in vedendola, gridare *bek* che in lingua frigia significava pane. Ordella leggenda sia quel che vuolsi; resta la notizia preziosa che ai Frigii nome del pane era quello ch'è tutt'ora agli Albanesi, *buk*.

multiplici de'sommi poeti dell'antichità par che la stella di Venere lustrasse ai Fati di Troja e ne costituisse l'emblema genetliaco (i). Così da ili (*la stella*) ebbe potuto avere il suo nome Ilio, e questo essersi ripetuto in Ilirii che in albanese significa *la stella nuova*.

Questa digressione non conforta è vero l'antichità di queste poesie nazionali, unico nostro libro portato dalla Madre patria.

Di esso è accertato oggi solo che la massa sostanziale delle sue invenzioni appartiene all'epoca cristiana e alla troppo recente di Skanderbeg. La lingua, e ricordi storici alluminati da voci superstiti della medesima, ricordi tramandati ne'libri latini ed ellenici, e l'intero fondo del Politeismo ellenico-latino, contenente nomi albanesi impressi ai miti remotissimi e che li spiegano: sono un nostro libro magno, l'antica carta religiosa europea rifatta in seguito dalle due grandi nazioni che si succedero prevalendo.

Non abbandoniamo la tradizione Iliaca:

La danza che ai Salii rimase in Roma dai compagni d'Enea, i quali primi ballarono in Italia, come lasciò scritto Palemone « la danza in armi » era la danza degli avi nostri *burria* (virile) e che i forestieri tradussero *Pirrica* e ne attribuirono la origine a Pirro figlio di Achille. Invece il costui nome e quello della danza, si rannodano alla voce albanese *buurr vir* (j). A questo dato storico deriva una piena chiarezza e inaspettata da un altro verso. I Salii nella danza Frigia non imbracciavano l'*ancile* romano, ma la *pelta* tracia orbicolare. Ma chi furono i Traci? mentre nessuna della razze che abitano i Balkani sa avere in sè nulla che possa atte-

- (i) Namque manus inter moestorumque ora parentum  
ecce levis summo de vertice visus Iuli  
fundere lumen apex, lactuquo innoxia molles  
lambere flamma comas.....  
..... et de coelo lapsa per umbras  
stella facem ducens multa cum luce cucurrit.

Virg. Aenei. Lib. 11. v. 680.

(j) Nell'anno 1829 venne nelle Colonie nostre un ex-milite di Aly di Tepelen, Panos Spiro, e ballò in mia casa la danza pirrica, che più che altro era una saltazione. Quel ballo io già veduto aveva eseguito da nostri vecchi, e ritieni che sono altri attempati uomini delle Colonie che ebbero assistito a simili balli — ed era sul metro del coreo. Quando il piede dritto poggiava greve in terra la mano dritta allungavasi giù presso la coscia come quella che poggiasse tuttavia l'asta nel suolo, intanto che la mano sinistra levava il gomito avanti alla fronte quasi a covrirla dello scudo.

nersi a vestigio che rimanga di quella gente. Sembra non aver lasciato segno di sè come quella che non fu. Pur di nessuna gente si sa, dopo la venuta di Gesù Cristo, che fosse stata ivi cacciata ad estermio; e restar debbe ancora, ma indistinta, nel proprio essere. È noto da mille prove storiche che all'Ellade la Tracia era straniera; Gli Slavi che sopravvennero non hanno donde a quella apprendersi. Invece essa era alleata ai Troiani. E noi nella danza armata che ebbe il suo nome dalla lingua dell'Epiro, e fu comune ai compagni d'Enea portanti la pelta tracia, avvisiamo un filo tenue quanto si voglia ma che rotto non è, e lega forse in una consanguineità remota i Frigi — che Erodoto dice Pelasgi — i Traci, e gli Albanesi che nel tempo e ne' luoghi presero vari nomi, come già di Macedoni, Tessali, Tesproti, Molossi, Ilirii, etc.

E la *pelta* ~~che~~ ~~deve~~ dovuto essere la *petta* che noi tuttora abbiamo. Son quasi 400 anni che lo scudo andò smettendosi dalle milizie: nel nostro esilio dal mondo operoso, non più si ricorda; ma resta un nome storico che all'uopo or rileviamo. Nel matrimonio albanese, nel Giovedì antecedente la Domenica del conjugio, confezionano nella casa dello sposo con farina, uova e zucchero la *petta* rituale, uno scudo di forma orbicolare, alto più di dieci centimetri, più ampio di un grande civello, ed ornato superiormente con rilievi figuranti gli esseri della vita, ed a cui imagine sappiamo da Omero effigiato pur lo scudo d'Achille pelasgo. In casa del marito « cipresso a cui la vite si appoggia » giusta il canto nuziale, componesi Petta (la pelta tracia) simbolo del riparo al covertto, che la sposa avrebbe trovato quivi.

Le tradizioni di Troja ch'empievano il cuore del mondo greco — forse perchè la rovina di quella città segnava la vittoria finale degli Elleni su i Pelasgi, vittoria ottenuta, come avviene, col concorso di altri Pelasgi al proprio sangue nemici — le tradizioni di Troja continuano per lunghe età accennando alla cognizione della Iliaca gente con quella il cui nome *Aberèsh* (Apiresi = ad Epiresi) andò oscurato in *Albanesi* nelle lingue forestiere. (k)

(k) Il nome che noi portammo in Italia è *Abèrèsh* tradotto allora e poi in Epiroti. Epiros, in dialetto dorico *Àpiros*, si pronunzia anche oggidì con l'accento su la prima sillaba; e la *i* mediana è breve malgrado che nella scritturazione ellenica sia rappresentata dal dittongo *ei*. Or ad *Àpiros* togliendo l'*os* finale de' nomi ellenici e sostituendovi la *i* desinenza de' maschili albanesi, si ha *Àpiri*; ed al *p* sostituendo il *b* originario che manca all'alfabeto ellenico, rimane integro e nitente il nome della nostra patria *Abèri* donde noi ci diciamo *Abèrèsh* letteralmente *Apiresi*.

Enea nel poema di Virgilio (Lib. III<sup>o</sup>) dice del suo giungere a Leucade: A questa approdiamo stanchi, e caliamo dentro nella « piccola città . . . . . » facciamo indi lieta e superba d'iliaci ludi « la spiaggia di Azio. Si è felici dell'essere evasi fuori dalle città « argoliche, e aver fornita la fuga da per mezzo i nemici ». Perchè Azio, prima terra dell'Epiro era non solo agli Elleni straniera e da essi divisa, ma sponda di regione amica: i Teuceri si abbandonano al riposo ed ai giochi allevianti della madre-patria. E poi in quella procedendo oltre, trovaronvi gente a loro connazionale: Nomi di fiumi, di piagge, una eco di quelli che avevano fiumi e piagge in Ilio; Andromaca trojana pervenuta ivi da poco e con pochi, che vi era regina come in patria e là quale li ristorò dei disagi e loro fornì di vittuaglie le navi; infine Elleno de' regali di Troja, che nel rimettersi quelli in mare, ~~vaghiando~~, avea promessa Enea la futura unione non della progenie sua ma dell'Epiro con l'Italia, ambedue abitate da discendenti di Dardano» (gh). Dentro poi nell'Italia Enea si congiunge ne' destini ad un popolo Pelasgo gli Arcadi, non Elleni; e si posa ne' consigli dell'Oracolo di Cuma fondato ivi da Pelasghi emigrati dall'Eubea (gj).

Ma gli è in Roma, ove si ristaurò la fortuna de' Trojani che la consanguineità di essa con gli avi nostri lasciò suoi ricordi più luminosi. Lo stesso principio di Roma sì involuto di tenebre ed appositamente respinto ne' miti dalle genti che maggiori di numero e diverse di lingua dai discendenti di Enea che la fondavano, abitaronla dopo, porta i segni di nostre cognazioni. *Rròmi* nel parlar nostro vuol dir *viviamo*, quasi che i fuggenti dalle oppressioni, ivi raccolti, avessero voluto con la parola immortale *rròmi* segnare il sentimento di riposo e di libertà con che respirarono in quell'asilo. *Rròni* e *Rrimi* (viviamo e posiamo) furono le due prime idee personificate eziandio in Romolo e Remo. Poi il secondo volere *rrimi* (stiamci) cedè il loco al bisogno del vivere

(gh) Cognatas urbes olim populosque propinquos,  
Aepiro Esperiam quibus idem Dardanus auctor.  
Atque idem casus, unum faciemus utramque.

Virg. Aeneidos.

(gj) Eforo fa i Pelasgi originari dell'Arcadia; e aversi eglino eletta quella vita militare, ond'erano onorati presso i Greci come presso altre genti. *Strab. Lib. V.*

Cuma=aZima albanese, che significa *rupe precipite*. L'Arcadia e la Eubea sono tuttavia popolate di Albanesi.

anche incurstando: ond'è che Remo sia morto per fatto di Romolo, e Roma ebbe nome dalla Vita.

« Nella prima regione d'Italia, dice Plinio, è posta la famosa città di Roma, di cui un certo religioso mistero non permette di palesare il nome *contrario*. Nè sembra fuor di proposito accennar qui il rappresentarsi *Angherona* con una benda, e un sugello in su la bocca ». *Angherona*, deità nemica, aveva il suo tempio fuori Roma; ed è evidente, a prendere i radicali dei due nomi Roma e *Angherona* dal verbo nostro *rrò vici* ritraersi un mitico contrasto di due genî sul destino eterno o perituro di quella città: Roma da *rromi viviamo* quasi sè dica *duratura, eterna*; ma *Angherona* (dal nostro *àng non erronè viverai*) è la Parola avversa: *Non viverai* (*anghè rronè*).

E subito dopo, vigente sola tuttora nella città la lingua dei Frigi fondatori, vi vennero a commescersi i Sabini; e poi per essi Numa successe nel regno a Romolo. Di quel tempo una parola, stemma di nostra famiglia, è rimasta suggello durevole della concordia de' due popoli. Il mito appena raffigurabile nella lontananza de' tempi, di *Egeria* che consiglia ed ispira il saggio Numa ha una spiegazione naturale e sola nella lingua nostra. *Egjeria* in albanese vuol dire *affinità*: Or è facile che dopo il trapiantarsi de' Sabini in Roma e la mistione di essi co' primi abitatori, Numa, messosi a comporre le due genti in perpetua unione, altro Dio non consultasse che l'*affinità* che omai le legava. Così il re Sabino faceva intendere ai Frigî nella lingua lor propria, che *Egeria* (l'*affinità*) ispiravagli l'opra.

Forse alla stessa origine remota si connette il culto di Jano e Diana (*di âna*, in albanese, *dalle due facce*) e quello de' *Lari*, di cui Ovidio ne *Fasti* narra con tanta vaghezza la leggenda sensata (*gk*). Ma nissuno poi negar puote che il culto alla Dea *Dhia* e quello di Giove *Elicio* non sia provenuto dai padri nostri, e rimasto in Roma probabilmente dagli Eneidi aborigeni. *Elicio* era il Giove sotterraneo, opposto all'olimpico e di sinistre intenzioni. Eccoci la immagine trasmessaci da Ovidio con la precisione sovrabbondante a lui propria: « Alla sua vista il cuore si sconvolge a Numa;

(*gk*) La ninfa *Lare* ebbe tagliata la lingua indiscreta. Fu poi Dea *Lare* del focolaro domestico a custodia di quel che vi si dice, chè fuori non suoni. *Larii* in albanese significa un murmure basso indistinto, *rad larissèn parla appena sommerso*.

« il sangue fuggegli da tutto il petto; irte gli si inrigidiscono le  
« chiome.... Il Dio acconsentì alla preghiera ma nascose il vero  
« in fosche ambagi e intimori il re col dubbio volto — *Recidi il*  
« *capo* » Ei disse: A cui il Re: *Obbediremo, rispose, e sarà reciso alla*  
« *cipolla scelta da' nostri arti—Prendi, quegli aggiunse, dell'uomo...*  
« *I capelli* » Numa soggiunse. Quegli dimandò l'anima: *d'un pesce*  
« il re rispose ». Qui noi abbiamo davanti la figura integra di Sa-  
tana, e col nome onde il designarono gli avi nostri, *Iljigku il*  
*Giove Malvagio*: rad. *ljigk male*, *eljigka il male*, *Iljigku il Malo*,  
come durano nella nostra favella. Altrettanta chiarezza porta la  
lingua albanese sopra un'altra deità forse di culto più negletto,  
ma pur essa de' Frigi d'Italia. I fratelli Arvali che curavano in  
Roma le religioni dei campi (arva) in primavera sacrificavano  
alla dea Dia. Chi questa fosse nissuno ha detto. Ora *Dhia* è il nome  
albanese della capra. Senza fermarci all'onore conferitole in antico  
di *nutrice* di Giove, chiunque sia a conoscenza della intima prisca  
vita romana, si persuaderà che la dea *Dhia* non debba esser altra  
che la capra. Come alla Tempesta, come all'Elicio (*Il Genio del Male*)  
essi facevano in primavera sacrifici alla Capra per propirziarsela;  
sicchè risparmiasse la novella vegetazione onde si nutriva la Vita  
umana. La *Mélusine* di Parigi nel mese.... dice; « C'est ainsi que  
on les voit immoler une truie et une jeune brebis a la Dea Dia quando  
leur bois sacré éprouve quelque dommage ». Si noti che nel sacri-  
fizio non s'immolava capre.

Chiuder vogliamo questo quadro di parentele fra i Traci, gli  
Epiresi, e i Frigi proavi de' Romani, la quale pur si sapeva, con un ac-  
cenno alla Festività di Anna Perenna. Ovidio nel libro de' Fasti  
lasciò nella memoria degli uomini, Che agli Idì di marzo quando la  
Natura si rinnova, uscian di Roma le famiglie con vecchi e fanciulli  
e sedute su le coste rimpetto l'occidente beendo pregavano per sè  
giorni molti, quanti erano i bicchieri che si votavano, alla dīva Anna  
Perenna: *Ana Perëndēme* agli Albanesi è la *banda del tromonto* alla  
quale volti i loro proavi, nati in seno al culto della Natura, chie-  
devano che 'l loro Sole la raggiungesse tardi.

Quadro, è questo, noi l'avertiamo, consunto da migliaia d'anni  
passatigli sopra: ma siam convinti che secondo che altri punti di  
esso si alluminino, svaniranno le opposizioni alla verità del suo  
contenuto.

## CONFERENZA II.<sup>a</sup>

Il campo a cui siam pervenuti è di nostre messi pieno. Le Deità del cielo ellenico-latino simboleggiavano, è noto a tutti, le Forze e i Fenomeni della Natura: Or i nomi di quelle deità sono quasi tutti voci albanesi appellative degli oggetti naturali da quelle affigurati. Dal semplice culto della Natura (a cui testimoniano que' nomi) al suo simbolismo andropoformico — scorse un tempo ignoto; ed uom non sa quanto lungo: e del pari un tempo, incommensurato finora, separa la civiltà preistorica della nazione nella cui favella sono improntate le vestigia di quel Culto, dall'età in cui il simbolismo andropoformico trovasi accomunato agli Elleni e Latini. Ma perlustrare il tempio del Politeismo ellenico è dato a Noi, nelle cui case suonano tuttora i nomi degli Dei e delle Dee in quello raccolti, suonano quali erano in origine per appellativi dei Fenomeni del Mondo.

Da questa escursione noi riporteremo un doppio contento, quello del rischiarare un'ampia faccia del mondo primevo e quello d'averlo fatto al lume della face, sola superstite, della nostra favella.

Quegli che segnò per primo taluni nomi pervenuti peregrini alle memorie classiche e che erano albanesi e mantenevano il prisco significato, fu Angelo Masci da S. Sofia nel suo libro. «Le Colonie italo-greche del Regno.» I nomi bora (la neve) origine manifesta di Borea, di Iperborei etc. (*ngj*) l'altro di deti (mare) rimasto a Teti dea del mare, ed appresso quelli che si offersero da sè alle nostre menti adolescenti nelle scuole, Dielios l'omerico conduttore del Sole, ch'è il nostro dieli (*il Sole*). . . .

(*ngj*) Si le nome de *Boreal* est devenu européen, on ne se doute pas que c'est l'idée de la *neige* (alb. *boor*) qui l'a rendu glacial. Je crois que on se doute encor moins du sens naturel de Sud, qui correspond à l'ore de la pluie alb. *Shi-ut* \* *Louis Podhorsky*.

Questi campioni, esposti, valsero a richiamare le menti al sepolto tesoro: Si frugò nella religione degli Elleni, nel mondo dei loro Semidei, ne' nomi antichi della regione ch'essi occuparono. E da tutte parti sorsero voci concordi d'un mondo di civiltà più austera della ellenica, il quale gli Elleni avean chiuso dietro sè. Le memorie più antiche di questi sono tuttavia testimoni come da quel mondo anteriore, detto Pelasgo, e li cui avanzi stavano ancora in mezzo alla Grecia, era provenuto a questa il culto degli Dei, accettati coi loro nomi forestieri e di ignoto significato. (e) Quando si conobbe che tali nomi appartenevano alla lingua albanese attuale—ed essi gli Albanesi abitano tuttavia unitamente agli Elleni la Grecia—e che significavano gli uffici di quegli idoli: fu la sorpresa vinta dal sentimento d'un'azione invisibile paternale che serba suoi tempi al rallargamento della luce fra gli uomini, e per mezzo di popoli negletti, ma che forse *manent in dilectione ejus*. (lj)

Considerando nella religione degli Elleni è appariscente a primo viso esser la medesima l'innesto d'una novella in vecchia pianta; siccome nella storia di loro apparisce l'azione or convergente or divergente di due razze. Il che se non si tien presente o assai confusamente si percepisce, non si giunge di leggieri alla spiegazione di contraddizioni ed interne lotte. La religione pelasga potè essere non più che lo sfondo inconscio dal *Politeismo antropoformico*, nuovo tempio statuito su le rilevate colonne dell'antico, per rattenere la fede del popolo ed accoglierlo dentro. Il nostro *zea* (lo Spirito) e *zena* (il Principio) sono prototipi di *zea* e *zena* accusativi ellenici di *zevs* (Giove): E *ηρα* (Giunone) è l'*Ora*, in lingua albanese *Hëra*, nata alla riva del fiume Imbrasi, nome albanese del *Vuoto*.

Queste due parole portavano seco la memoria di Dio, primo autore, e di Hera (l'Ora) a lui compagna nella Creazione. Ma, deleguati le vecchie Fedi, *Zhëa* potè nel Panteismo che le sostituì essere ritratto dalla immagine terrigena che più splendida appaja dello spirito, l'anima dell'Uomo; e venirne desunto coi caratteri propri a questa che non crea ma dispone le cose esistenti dietro le

(e) V. le storie di Erodoto specialmente nei primi libri.

(lj) S. Giovanni Cap. XV. v. 9.

Nel 1843 pubblicai nel *Lucifero* e poi in una nota delle *Passeggiate* di Em. Bidera quelle che a me parvero divinazioni d'un nostro passalo preistorico. Le quali il mio connazionale Tommaso Pace, da S. Costantino, ristampò in Atene nel Giornale *La Minerca* ad Ottobre del 1845. Dopo il 1850 l'Europa potè considerarle adottate e confortate da Hahn.

leggi *intelectae* di esse. E fu vincitore dei Titani un Zhêa intelligente e volente ma legato a fini prestabiliti dell'esistente. Così l'Omerico Giove piega, come l'anima dell'uomo, a un fato ineluttabile.

Parimente chiosatori Elleni trovarono il nome *Hêra* analogo ad *Aria*, la quale diedero in moglie a Zhêa: interpretazione accolta volentieri da quanti identificando Zhevs con Dievs-o dies, nel suo nome videro figurato il giorno. (m)

Or le note che si riferiscono a Hera (l'Ora) del Culto titanico sono 1.° Che essa conduceva l'adolescenza verso il conjugio. 2.° Che essa portava il feto alla luce nel parto, detta quindi Giunone Lucina nel Lazio, o, se vuoi Ljehënia che a noi significa *nascita*. 3.° Il mito che Omero ricorda come cosa remota, averla cioè Zhea per punirla d'un fallo, fermata nell'aere con due incudini ai piedi. Mito e caratteri che all'Ora sola, discorritrice perenne, si avvengono e la designano. (mb).

Invece alla riforma panteistica seguita alla credenza antica, noi riportiamo la favola del lavarsi la moglie di Giove ogni anno in una fonte che aveva la prerogativa di tornarle la verginità. Aombra essa, come pare, il fatto del lavarsi l'aria ciascun anno alle piogge dell'inverno, che la reintegrano.

Crediamo bastevole questo accenno all'esistenza di due ere religiose nell'Europa mediterranea: il culto titanico primordiale e

(m) Ei pare che dal suo genitivo *diôs* sia stato *zevs* condotto a *dies* o *dievs*: così contro alla tradizione dell'umanità che vedeva nel Sole il padre del Giorno.

(mb) Fa testimonianza alla consistenza della nostra opinione un motto di Pirro re degli Epiroti che combattè i Romani. Tra i frammenti di Ennio abbiamo che quel re mandò a dire ai suoi avversari:

Ferro vitam cernamus utrique,

Vos ne velit an me regnare Hera; ecquidve ferat sors

Virtute experiamur.

Fu chi tradusse il secondo verso alla lettera. Se a Voi il regnare o a me conceda Giunone; etc. Ma gli fu opposto aver mal tradotto; perchè Giunone nè delle battaglie, nè dell'una o dell'altra delle nazioni combattenti era Nume principe. A raddrizzare — dacchè Hera figurava in un testo latino — l'allegarono come aggettivo a Sors, quasi *Signora Fortuna*; fondendo in uno il doppio concetto con violazione del contesto leggiadro. Ma Pirro profferiva detta Hêra nel significato ch'essa aveva nella patria sua; e il senso che schietto ne riviene è « Sia che a voi il regnare sia che a me consenta l'Ora » Ed Ennio nato nelle Colonie della Magna-Grecia, sorbò e la parola e la tanta altezza d'animo del duce albanese.

quello che gli successe, di Giove riordinatore. E tenteremo chiarirli ed avvisarli nella natia distinzione, rimuovendo gl'ingombri che poteron confonderli.

1.

Era notizia d'un mondo emerso dal Chaos, materia prima, confusa, generatrice. Chaos è un nome che nissuna lingua spiega in modo probabile; e forse insufficiente resterà pur quella ch'io profferisco: Cioè non sarebbe la voce Chaos (ellenico *záos*) identica, come nel senso così nel suono, al Gjâa dell'alta Albania — guasto dalla ellenica desinenza *os* — e che a noi significa l'alcun che, l'esistente?

È notevole che dal Chaos non nascesse Zhea che 'l dominò dappoi, ma le forze e le forme della Natura: Figli del Chaos erano l'Erebo, l'Oceano, Rea, Urano, Jee, Aîê, il Fato, Nèmesi.

1.° *Erebo* (soggiorno delle tenebre) è parola albanese, *erbiir* oscurità; rad. *èrr* (ottenebra).

2.° E tale è *Oceano*, rad. *âj* (acqua), *ujana* (moltitudine di acqua).

3.° *Rea* è il nome nostro della *Nube*; nè potrebbe avere altra spiega accettabile.

4.° Nella Fede primeva invece non Uranòs (*il cielo*) ma Vrëni — che agli Albanesi significa *aer fosco ed umido*, rad. *vrëi*, nata era, dall'erebo del Gjâa; e di quella, in seno alla terra; si produssero i mostri orrendi e le altre titaniche forme, li cui avanzi restano ancora: il che è accertato dalla Scienza e contenuto nella tradizione mosaica *tenebrae erant super faciem abyssi*. E Jèta, non Jèa, pose fine col tempo alle forze disordinate.

5.° Quella che agli Elleni suonò *Jèa* e spiegaron *Terra*, è identica alla parola pelasgo-albanese *Jèta*, ch'è nome del *Mondo* e poté esser detta poi madre del Tempo che si accompagna a successioni ordinate.

6.° Il *Fatum*, nato dal Gjâa, si rapporta esso pure a Zhêa padre; e il suo nome lo confessa. L'ellenico *φατις*, *Dico*, il latino *Fari* *fatum*, l'albanese *fjas parlo fjaalj* parola designano il *Verbum* incluttabile che move e regge l'universo. Ovidio l'esprime con chiarezza nei *Fasti*, ove dice: Il Fato (ossia il *Verbum*) impose lor veci alle Forze della Natura. »

7.° Altrettanto è della dea titanica Nèmesi la *Maledizione*, che avrebbe colpito quelli che l'immenso beneficio della Creazione aves-

sero pervertito in malefizio degli esseri chiamati alla vita per goder di quella. Pur dissero lei aver nome dall'ellenico *nemo* (distribuo); talchè rappresenterebbe la *Provvidenza*. Nèmesi che perseguiva i rei era invece la Vindice eternale della legge di Jeova, e avea suo nome dalla nazione nostra che chiama *Nëmes*-la *maledizione*; rad. *nëm* (maledici).

8.º Il fatto del divorare i propri figli (che più che al tempo il quale non è che un concetto dello Spirito, e l a cui l'attribuisce la Riforma ellenica) appartienisi alle oscure forze della materie simbologgiate nei Chabiri tenebrosi del tempio pelasgo di Samotracia; e sempre con nome albanese *Ha-biir* (mangia-prole.)

Del pari Flègetonte, Cocito, fumanie di fuoco, e gli Elisi soggiorno felice delle anime incolpevoli che ponevansi nel paese sotterraneo, sono echi di voci della favella albanese (in cui *Flaga* è nome della fiamma, *Kùkj* il colore rosso, *i ljuum* l'uom felice, *i ljiind* l'incolpevole), e riflettono la credenza di un *al di là*, d'un mondo de' Defunti, propria alla titanica religione.

## 2.

Non però al successivo imperio di Giove—diviso agli Dei maggiori abitanti l'Olimpo, ed ai minori antistiti della Vita terrestre—andò cancellata l'impronta pelasga, la quale nel nuovo tempio) costruito coi frantumi della Comunicazione primitiva che pur sostenne il vuoto edificio posteriore) mantenne i nomi di origine agl'Idoli novelli.

*Zhevs*, che si volle ai di nostri identificare col giorno, vi era sempre il nume principe, *Pater hominunque deumque*. Era a lui fratello *Adhê* con dominio nel regno sotterraneo de'morti, e Netuno dominatore della massa Equorea. Or *dhee* è il nome albanese della Terra. *Is adhen* (sotto terra) dicevano gli Elleni; *ndën dheen* dicono gli Albanesi.

Che a *Zhevs* fosse terzo fratello Posidone nume del mondo equoreo e come lui figlio al Tempo, è manifesta aggiunta forestiera, intromessa nella Riforma panteista. Non han riscontro di sorta nella lingua albanese i nomi di Posidona o Nettuno come chiamaronlo i Latini, nè Pluto appellativo posteriore di *Adhê*: Erodoto asserisce per certo il fatto che i numi di Posidhona e di Hermes (Mercurio) non dai Palasgi ma di Libia eran provenuti all'Ellenia.

È degno di nota l'accordo onde col culto politeistico si tentò configurare l'Esistente; e come da quello sforzo apparisce non es-

sersi avuta una Religione ma un edificio Cosmogonico. Rea da Esiodo è enunciata per figliuola di Urano e di Jee la Terra.

Urano agli Elleni nome del *Cielo*, Vi è figlio dell' Erebo, e marito di Jèa (la Terra); da cui gli nacque Kronos (il Tempo). Questo è presente ed accettato dalla ragione: La nube, vi è figlia del cielo e della Terra, e la misura del tempo si ha dall'ordine dell' Universo. Ma narrano i mitologhi che Jèa indignata con Urano perciò ch'ei contenesse incatenati i Centimani lor figli comuni, armasse di una falce Kronos; che con essa mutilò suo padre e regnò invece di lui; ponendo fine all'era de' Numi titanici de' quali Urano era principe.

Or come il tempo mise fine a Urano (*il cielo*)? Come e quando procreò Dio?

Lo scambio di Vrenii per Urano *Vrenii* le *tenebre* della tradizione pelasga e che andò risolta dal tempo, è una pruova di ciò, che il paganesimo ebbe alquanto consistenza durevole da quello onde si attenne alle memorie titaniche.

1.° Invece il nome di una Dea magna che raggia da quel lontano Empireo (*n*) e ci appartiene, basterebbe, con Deti, Dieli, Iperborei, Habiri, ad indurre nelle menti più severe il concetto che nella religione degli Elleni sia andato fuso un culto più antico di pelasga e grande nazione che in noi ancor vive. Athena (la Minerva del Lazio) da cui diedero nome ad Atene i suoi fondatori pelasgi (*gn*) era la dea della *Parola*, della *Sapienza*: ed athène, ove la particola *a* indica il genere del nome, nel parlar nostro significa la *parola in idea*, mentre diciam *fijaali* la *parola espressa*. Ed è notevole che Athena passando dal culto titanico nell' Olimpo non fu trasfigurata in armonia al medesimo come già Zhêa e Hera; o se sia stato è dessa a testimoniare come nell' Uomo onde la ebbero desunta sia la immagine della divinità. Non era essa nata dal conjugio di Zhêa con Hera, ma il *Verbo eterno* generato dal padre si era manifestato pel *fuoco dell'amore* (Ifestos).

(*n*) *Empireo* anche è un composto di due voci albanesi *e-mpi-ree* (*maggione superna alle nubi*).

(*gn*) Gli storici delle cose ateniesi narrano avere i Pelasgi da prima abitato Athene invasa poi dai Joni (*Erod. 1. libro V.*) Erodoto nel libro I. paragr. LVII dice aver essi abitato l'Attica, ove poi smisero la propria lingua e presero l'ellenica. Il sangue dunque e l'animo ateniese erano nostro animo e sangue, e il viandante che percorre l'Attica ode ancor parlare intorno a sè le due lingue com'era nell'antichità.

2. Ifestos (*Vulcano*) era il dio del fuoco, e marito a Venere, dea della bellezza. *Ifestos* e *Vesta* pel facile mutarsi pronunziando la *ð* in *f* e *v* sono una cosa col nostro *e-ðesta* (fiamma accesa) *rad. ðez accendi*. Essa agli Elleni suonò Ifestos; e in Roma, forse importata dai Frigi, rimase *Vesta* (fiamma sacra eternale).

3. *Afrodites* (la Venere latina) dea della bellezza (e della cui nascita gli Elleni aveano una leggenda scempia) parmi avesse nome nostrale *Aferdites* (contigua al giorno): o che si fosse con questo appellativo voluta designare la stella di Venere o che la forza magnetica spirituale della beltà che apre il giorno alla Vita.

4. *Ares* (Marte) dio delle armi, e senza che parola ellenica abbia la chiave del suo nome, è voce albanese. A noi *jari* è il prode amico della donna. Nel carne rituale delle nozze i paraninfi invitano da fuori, compellendo, la sposa:

Gápe shpóit o m'u buótó,  
se mē t'érō jari mbō deer.

Apri sollecita, o mi ti affaccia;  
ché t'è venuto il prode amico alla porta.

*Ares* nell' *Iliade* figura a preferenza il *jari* albanese.

Nè meno lucidamente nel ciclo degli Dei minori si ha dalla nostra favella la spiega del loro essere.

5. *Deti* è il nome Albanese del *mare*; agli Elleni manca la lettera *d*; sicchè sostituendola con la *t*, alla immagine del *mare* divinizzato lasciarono il suo nome pelasgo, in Teti.

6. Così *Dhêmeter* (Cerere) la dea dell'Agricoltura, ha nome albanese pieno di senso. *Dhê-meter*, composto di *ðee terra* e *meter misurazione* la qualifica perfettamente. Benloew ci mette in conoscenza di una statua di *Dhêmeter* in Dodona, «qui couche à terre» posizione che caratterizza il suo mito. Dacchè ogni coltura si ha dalla misura e divisione della terra e per essa sostiensì.

N.B. Si narra che Kronos espulso dal cielo ricoverasse in Italia, ove ebbe un culto sacro, simboleggiando l'azione dell'uomo su la terrestre vegetazione; chiamaronlo nella lingua del paese *Saturno* da *satum* (seminare). Nel mondo pelasgo, secondo Erodoto, vi fu un fac simile in Abari *primo degli uomini che munito d'una falce percorse la Terra*. È questo nome una nuova risonanza della nostra lingua dal mondo preistorico. Ha-bari a noi suona *colui che si nutre d'erbe*, e figura l'umanità che cibandosi di vegetali, munita d'una falce ebbe occupata la Terra.

7. A fianco della Dea delle messi sta *Pân* nume principe dei *post-foetantes*. Gli Elleni supposero a lui nome da *pan* (Tutto). Ed a

loro si credè come succede per le cose alle quali uom non s'interessa. Pure era patente nè lui essere un Nume sì augusto da rappresentare l'Universo, nè avere alcun carattere della maestà immota di questo. È per noi evidente che il suo nome d'origine fu *Bâna*. Or *Bâna* agli Albanesi significa la *produzione* il *fare*: *rad. bân (fa)*. E *Bâna* era appunto il dio della *produzione terrigena*, che con veci assidue educa gli esseri alla vita. I suoi cultori nelle feste de' Lupericali in Roma, correivano pei vichi; e le matrone uscivano sulle soglie per esser tocche dal suo nume a divenir madri. (p)

Oggi la lingua nostra ha molte corde logoratese peregrinando, di molte parole ha fatto jattura, e pure riflette tanto del passato anteriore al mondo classico, da poterla considerare quasi complemento di quel che esso conteneva.

### CONFERENZA III.

Dai Numi scendendo ai Semidei, noi c'imbattiamo dapprima nei due Eroi che con Ercole ebbero maggiore rinomanza al mondo antico, Achille ed Ulisse. Ercole non è nome decifrabile per la lingua albanese. La leggenda di questo figlio di Giove dalle storie è riferita alle imмиграzioni asiatiche in Grecia, quindi peregrina agli aborigeni. Più migliaja d'anni avanti l'Ercole tebano un Ercole avea

(p) E di là forse anche i due miti di Tritolemo ed Arèsteo. Cerere che cresce il grano, e 'l matura al fuoco dell'estivo sole per farlo immortalmamente giovane *te rii-te ljëmi* (nuovo nell'aja), potè dar luogo alla finzione del suo caro Tritolemo: In tanto che Aristèo il quale dalle carni di un bue sotterrato cavò le api, accenna al nostro *arëz-dëu* (Vespe della terra). Ma son queste sempre delle consonanze, la cui fallacia in nulla offenderebbe i veri esposti; e al non trascurarli conforta l'osservazione che i miti provenuti agli Elleni non dai Pelasgi, per es. *Posidona* (Nettuno), *Hermes* (Mercurio) etc. non han riscontro possibile nella lingua nostra. Siffatta straneità testimonia al fatto preistorico riferito da Erodoto della mistione di due genti diverse nel suolo della Grecia — La cospirazione che in una notte disformò tutti gli Hermi in Atene e perdè Alcibiade, potè agitar sospetti che i vicini pelasghi della città e dell'Attica, parteggiassero pe'Dori in odio ai segni avventizi.

templi in Egitto e in Tiro, come trovò Erodoto nel suo viaggio; e vi simboleggiava l'eroica forza corporea e spirituale. Egli istituì in Grecia i giuochi volti a perfezionare gli animi e i corpi degli uomini, travagliando costantemente a tòr via da mezzo l'umanità i vizî e i mali. Nella grande e lunga rivoluzione che al prisco culto titanico sostituì il regno di Giove, è narrato che Ercole sostenesse il cielo nella vece del monte Atlas. A questo monte le cui vette nevose si profundano nel cielo è rimasto il nome pelasgo *at l'jash* (*padre antico*), come a quello che stava innanzi agli avinostri imagine della prisca Fede nel Cielo; e mancata la quale, Ercole simbolo della Legge morale, ebbe sorretto l'empireo, per alcun tempo.

Ma i due Eroi Omerici sono assolutamente concezioni del popolo da cui noi proveniamo.

Achille ha nel suo nome albanese decifrato il suo simbolo. Akj-i-ljee che a noi suona *sì lieve*, è l'azileà de'miti, del quale Omero dice che passerebbe per sopra un campo di spiche senza piegarle, e 'l designa costantemente con l'epiteto di *piè-veloce*.

Angelo Masci da S. Sofia per primò osservò essere riferito da Plutarco nella vita di Pirro « che nell'Epiro aveva Achille un « tempio vetusto qual Nume patrio e sotto il nome indigeno di « Aspetos (*veloce*), il quale consuona con l'albanese attuale i shipèti « (*scelto, veloce*). » Era esso l'ideale del fiore fugace dell'umana vita che le acque e la terra nutrono e crescono in bellezza e vigoria. Nasceva quindi della Dea Teti (il *mare* immutabile immortale) e dell'Eroe Peleo il nostro *piilj altura elevata* con sue piante di fronde caduche. Sino ai tardi tempi era memoria di questo simbolico conjugio. Euripide nel principio dell'*Andromaca* fa dire: E « qui confina il territorio di Ftia con la Tessaglia; ove un dì la « marina Teti, ritratta dalla frequenza de'mortali si congiunse con « Peleo. E dal connubio di quella Diva i Tessali han nomato il « luogo Tetièo. » Composto di due parole della loro favella e che a noi restan le stesse, *dèti mare e jee terra*.

Nè son queste sottili immagiuzazioni. Omero li cul poemî abbiamo in lingua ellena, sapeva ei certamente il significato nazionale de'due nomi Teti e Péleo, e come adombrassero quel che a noi adombrano, il *mare* cioè e le *montagne* silvane. Nel lib. XVI dell'Iliade fa che Patroclo dica ad Achille:

Crudel, nè padre a te *Peleo* nè madre  
*Tetide* fu, ma il *negro mare* e il fianco  
partori della *rupe*. (V. Monti)

Pure alla schiatta Pelasga pertiensi il mito di Ulisse, rappre-

sentante la vita dell' uomo combattuta in suo cammino, che superando per forza del proprio cuore e di divini soccorsi, finisce il suo corso consumandosi nel viaggio. Ulisse che gli Elleni si appropriarono per la versuzia a loro omogenea, è una creazione ad essi estranea e non potuta annebbiare dai loro raccoglitori e diffusori dei poemi d'Omero. Esso più che un tipo generale del viandante, a noi pare un sembiante speciale della gente pelasga combattuta dalle sorti e senza mai avere in vista un sito d'approdo.

Senza voler discutere se l'albanese *uuš* (via) sia anteriore o posteriore all' omonimo *oðs* degli Elleni, che il nome dell'Eroe errante sia da noi, *Udissë* (rimasto intatto ab origine ai Latini in *Ulisse*) è confermato da un celebre tratto di Omero. Ulisse, nella caverna di Polifemo, a costui che il richiese del nome è detto aver risposto: *Uti* me chiamano mio padre e mia madre. » Venne poi la notte ch'ei sparse al Ciclope l'unico occhio che aveva in fronte, ed alle orribili sue grida accorsi altri Ciclopi e domandatolo, che mai s'avea: *Uti* che agli Elleni suona (*non alcuno*) *mi ha ferito* » è detto che a loro rispose. Ed essi, come chi è burlato, si ritirarono. Or pur avvedutissimo qual era Odisseo, che avesse a sua salvezza assunto il nome di *Uti* (*non alcuno*) quando non potea supporre quel che successe: è un concetto fanciullesco e fuor di luogo fra le invenzioni gravi e sempre profondamente pensate di Omero. Invece nella nativa Rapsodia ebbe dovuto essere: *Il mio nome è Uðise*; così mi chiamano mio padre e mia madre. » E *Uðisë* che nella sua patria significava *viandante* potè ai Ciclopi elleni sonare *uðis* *nissuno*: ed allora l'equivoco felice, provenuto da una parola simile ma di diverso significato in due diverse favelle, rientra nella famiglia delle invenzioni semplici e geniali del poeta sovrano. »

Questa interpretazione è autenticata da ciò che ad Ulisse fu messo questo nome dall'avo materno Autolico, nativo del Parnaso abitato da Pelasgi. Nell'Odissea (*Libro XVI, v. 493 e seg.*) leggiamo: « Autolico allora si volse e disse: Mio genero e figlia, ponetegli « nome quale io vi dirò. Poichè io stesso qui giungo da uomini « e donne molte perseguito su per la terra che pasce tanti, a « costui nome conveniente e Ulisse (*errabondo*). Quando adulto, alla « materna magione verrà Egli nel Parnaso.... » (9)

(9) Le malinconiche parole d'Autolico forse accennano al destino misero della sua nazione, nel quale può essere che si sentisse coinvolto il poeta medesimo. Una cosa è certa, che Omero predilesse i Pelasgi che

Che se vuolsi soltanto ch'ei fosse figlio di madre albanese e ne avesse appreso il linguaggio: è questo sempre che viene a galla su quell'età defunta.

A questi due tipi immortali di una vita aristocratica addiverrà parmi, che in un di o nell'altro si aggiunga la figura di Persèo, per cui il poeta Alceo ebbe di sì potentemente originali e teneri versi. *Përzéu* (discacciò) è dal nostro verbo *red. përzé* (caccia fuori); e sarebbe a lui il proprio nome ideocratico della sua ven-

chiamava *Signori* ( ) e fu onorato a preferenza da Alessandro, magnifico Palasga. — Quel destino nei tempi nostri venne da Niebur definito nella frase stereotipa « dannati vediamli ad un perpetuo errare. » Erodoto medesimo (lib. 1. Cap. 11) dice che mentre gli Elteni erano, in Grecia fermati a sedi stabili e crebbero assimilandosi gli autoctoni, i Pelasgi, soli con sé, mutavan continuamente dimore. Il medesimo dopo avere riferito essera le deità di origine pelasga, riviene con la leggenda della Sibilla che con le cose sacre in un canestro fosse venuta di Scizia o fermatasi in Delo — isola del sole ( ), ed altrove (Lib. IX par. XXXIII) che i Peoni, tribù macedone venuta da Troja, e i Traci celebravano il rito sacramentale iperboreo. Questi accenni e le molte note della indole scitica della nazione nostra, mi obbligano ad esporre talune, forse nuove, idee su la Scizia antica.

L'antichità classica che ci ha trasmesso la notizia degli Sciti fu colpita specialmente dal disprezzo ch'essi avevano de' beni esterni, per cui stavano fra le genti senza poderi, senza città sue né imperanti, ma liberi e vaghi. Nel senso di questo vivere distaccato dal suolo pare che Humboldt nel *Cosmos* (*eccitamento allo Studio della Natura epoca V.*) dica di razza scitica gli Arabi *vicenti sotto a tende*. Or il nome *Siiti* non avrebbe pur esso un riscontro nell'albanese *sgjitt* (sciolto) *rad. sogjit* (sciogli)? Non si sariano eglino così appellati perché soli liberi e sciolti della terra? L'idea inconsultamente accettata del graduato incivilire dell'uomo, che di selvaggio divenne pastore (*stato scitico o barbaro*) e quindi fermato siasi nell'agricoltura edificando le splendide città; ci fa vedere negli Siiti una gente rozza ed ignorante. Si accertano di questo dalla presenza d'uomini selvaggi che stanno ancora nei continenti ed in isole lontane, lo cui stato è a loro un avanzo manifesto di quello che fu comune agli uomini primi. Ma come non è a costoro manifesto mai quel che ci sta davanti nella vita, e fra altro le trasformazioni che 'l tempo porta? Di cui resta pur divino simbolo Ulisse, prima re si riverito e dappoi gittato dal mare ignudo alla spiaggia de' Feaci, e quivi riconfortato al viver gentile da regale abitatrice dell'Isola. E se pensassero, avrebbero ad avvisare che quelli almeno che poterono, navigando per immensi mari, raggiungere quelle isole lontane dovettero essere maggiori di troppo, in quanto a sa-

tura. Terza grande immagine resta di Semideo Egli che reietto dalle ire gelose degli uomini ma guidato dal *Fato paterno*, difende da prode in Andromèda l'innocenza a Giove cara, e vinta alfine l'agghiacciante *Gorgone Nèkmantia*, entra nella gloria e nel riposo. *Nèkmantia* (voce albanese *Nèkmèntia* e in qualche dialetti *Nèkmuntia Impotenza*) colpiva giusta la favola, l'uomo d'immobilità. Cfr. il lugubre lamento di Ercole in Omero (*Odissea lib. XI.*)

Hanno detto che, prima di dimostrarlo ho identificato i Pelasgi con la nazione a cui tanto mi onoro d'appartenere. Questo

pere e civiltà, de' figli loro inselvaticchiti in esse ora; se a queste isole or le navi pur di potentissimi popoli e fornite d'ogni mezzo, approdano con disagio.

Ma ammettendo con la generalità che, per es. le abitazioni palustri con le rudi suppellettili e primitive, non sieno indici di contemporanee umane sorti diverse, (come pur oggi su la terra rustici abituri di alghe e magioni sontuose ricoverano uomini, compagni di vita ma di fortune diverse), ma quegli stati, poveri e ricchi testifichino invece un graduato progredire dell'umanità verso un miglior essere: di questo miglior essere la parola è l'*Incognita* che travaglia le coscienze.

È innegabile aver l'uomo trovato sempre con fatica gli utili alla vita e gl'istrumenti per traerli di là ove sono e trasformarli all'uopo suo; e di ciò è una pruova nitente il trovar sepolti con le genti primeve coltelli di pietra, mura senza cemento, etc. indizi di prisca penuria de' tanti comodi odierni. Intanto è innegabile del pari che sia stata in quelle età più pura nell'uomo la cognizione di Dio e di altri veri spirituali, come appare da libri e da monumenti che ne avanzano, e dalla comunicazione del linguaggio: fatto di prima dignità nella vita. Nello svolgimento parallelo di questi due ordini di fatti, da un lato sta il ricco progresso indefinito messo a fine di ogni fare odierno, e dall'altro ciò. Che gli uomini superiori di tutte le generazioni e di tutta le schiatte elevaronsi da mezzo le masse che la morte miete, per una santa nudità scitica o, come Cesare nobilmente la disse, Innocenza. Ricordo il grande Agesilao, che le confetture e la vesti abbaglianti regalategli dai Satrapi d'Asia, fè spartire ai servi dell'esercito, alla ingluvie delli cui animi meschini erano meglio appropriate. Poi di tutti gli ordini cittadini quelli che quasi da fangosa gravezza di vita vollero assurgere alla fruizione di divini beni —Gimnosofisti, Filosofi, Cristiani eremiti—ripararono a un riposo ignudo e remoto dalle esterne fortune. I quali magni nomini ed Ordini sapienti, al modo che le moltitudini provengono da Adamo messo fuori dal Paradiso e dannato a fatica indefinita, pare che si riattacchino ad Adamo concscitore di Dio e del nome di tutte le cose dentro nel Paradiso: Od anche

è: Ma ad ogni argomentazione credo (e i moltissimi credon meco) che vada innanzi la testimonianza del'intuito in piena luce. Le parole della lingua pelasga superstiti ne' monumenti dell'antichità classica sono parole della lingua albanese che durano col senso che in quelli s'aveano: I siti che la storia più antica désigna quali dimore dei Pelasgi, ed a molti de' quali erano affissi nomi che son parole albanesi, sono ancora in maggior numero occupati dalla nazione nostra. Manca per la pienezza del convincimento quel che uom non avrà mai, potere comprendere sotto uno sguardo gli avi defunti e i figli che or vivono, e scorgerne accertata l'identità di linguaggio.

E pure dell'esser elli uno stesso popolo sotto i due nomi diversi, ci sta un'altra pruova irrefragabile. In Atene al tempo di Tucidide restava sotto all'Acropoli un quartiere detto *Pelasgia* e abitato da Pelasgi. Oggi questo quartiere mantiene il prisco nome *Plachia* (l'antica in albanese) ed è abitato da Albanesi che permangono tuttavia sotto l'Acropoli, ed hanno altro vestito, altra lingua, altri costumi dagli Elleni che abitano con loro la città.

In quanto alle dimore antiche dell'universa nostra schiatta, e di cui Louis Benloew nel suo libro *la Grèce avant les Grecs* ha indicato sì ampie vestigia, ci contenteremo di pochi e chiari rilievi.

Strabone che visse quasi milleottocento anni dietro, narra nel Libro VII della sua geografia: Come a suo tempo « il versante meridionale delle montagne messe fra l'Istro e la Schiavonia, e le pianure sottostanti insino all'Elade, erano abitate da barbari: avere Ecateo Milesio tramandato alla memoria dei posterì che nel Peloponeso prima degli Elleni abitavano quei barbari, anzi che la Grecia intera in antico era abitata dai medesimi, e fra altre l'Attica era occupata dai Traci venuti con Eumolpo;

« Che a suo tempo, le tribù Epirotiche occupavano i lembi superiori dell'Acarnania e dell'Etolia; avere scritto Tucidide che tornato Anfiloco da Troja, perchè Argo sua patria cominciò a

come rivi, sparsi per le generazioni, congiungonsi all'ampio fiume dell'allegoria biblica, vuol dire alla gente *de' figli dagli Dei passeggeri su la terra e che vicean sotto a tende*; intantochè i figli degli uomini edificavansi città stabili ed inventavano i mestieri per farsi gli agi nella vita, di cui reputavansi Signori, Evvi in questa tradizione, oltre il simbolo immortale dell'umanità in sue vie, un fondo storico durevole, e continuato in larga attualità sì nelle vite individue, sì nella pratica di Nazioni Scilicet e di Consorzi Civili senza aversi la parola che definisca il miglior essere.

malvederlo, ebbe dovuto rifugiarsi al fratello Alcmeone, ricoverato in Acarnania; ove succeduto a quello nel regno fondò Anfilocho (r); Che gli Anfilochi erano gente Epirotica e con essi tutti quelli che dimoravano più sopra per li monti sin dove congiungeansi con gli Slavi: Tesproti, Cassiopei, Molossi, Attamani, Palagoni Etnei, Istiei, Orestei, Parori, Atintani: Che fra questa stavano qua e là commiste genti Slave le quali eran passate di qua, nella plaga dei monti che guarda il mezzogiorno: Del pari le terre montuose da Durazzo ed Apollonia sino agli Acraceronni esser tenute dalle tribù epirotiche de' Vlioni, Thaulanti, Partheni e Frigî. »

Già ti senti essere in viaggio con lui per l'odierna Albania, confinata da genti slave e coi villaggi slavi che quel grande geografo trovò al tempo suo dentro in essa.

Ed egli continua: Quelli che movono da Appollonia e da Durazzo giungono ad una volta a scontrarsi su la via *Egnatia*, aperta dai Romani. Or a chi incede per questa strada restano a mancina le montagne slave, a dritta le tribù epirese sino al golfo d'Arta, città epirese nobilissima al suo tempo, quando Pirro avea quivi la sua reggia. L'*Egnatia* da sopra le medesime, passando per Pella raggiunge Tessalonica: ed a chi dal mare entri nel golfo di Arta a dritta nell'Acarnania sono *talune borgate ellene*; e la regione che sta a sinistra del Peleponoso e a dritta dell'*Egnatia* contiene le tribù della Macedonia e della Peonia insino allo Strimone. Dopo quel fiume per sino all'*Emo* ed alle bocche del Mar Maggiore si estende la Tracia. *Solo lunghesso i lidi del mare hannovi città ellene.*

« Il territorio dei Lingisti, de' Palagoni, dagli Orestiei e degli Emilha avuto anche nome di *Macedonia soprana*; e vi sono chi lo intero paese sino a Corcira chiamano *Macedonia*, per le ragioni che tutti insieme parlano la stessa lingua, vestonsi e portano i capelli a un modo; e nei costumi souo simili e d'una famiglia. »

La lingua che parlano oggidì è l'albanese; l'abito comune è l'eroica toga candida che lor scende dalla cintura al ginocchio. Sarà superfluo, ma evocar vogliamo taluni nomi di luoghi etc., che ivi si ebbero da'tempi preistorici, e sono voci attuali albanesi.

(r) Da ciò si argomenta che Argo non fossa ellena ma epirese e durava tale al tempo di Hahn; Come albanese è anche la popolazione di Salamina patria di Ajace, cugino di Ettore trojano e di Achille degli Eacidi della Molossia e quella di Magnesia patria di Filotette.

Ai tempi storici troviamo Temistocle bersagliato da suo padre forse per cagion della madre una, forestiera degli Albanesi di Acarnania.

*Dyrrachium*, se sia vero che poggi sopra due colline, ebbe nome manifesto da dy (*due*) e razë (*colle*).

Laddove Cesare narra il suo approdare nell'Epiro dice: Il giorno appresso toccammo le coste de'Cerauni in iscogli ed altri siti pericolosi, ed esponemmo i soldati in quella contrada che si appella Farsalia. « A noi *Farsalia* è voce composta di *àfer* (vicino) e *Zàli* (il lido); nome imposto dagl'indigeni al sito *prossimano al lido*.

Dalla Macedonia la provincia più estesa aveva nome *Emathia*, parola intatta albanese che significa *la grande*; e *Pella* capitale di quella regione altrice di cavalli, è il nome della *giumenta* nel parlar nostro. Angelo Masci prima di altri osservò che i Macedoni chiamavan *Loon* il mese di Luglio che noi chiamiamo *Lonaar*, che la parola *këti* con che Quinto Curzio designava il modo nazionale, onde Alessandro si acconciò i capegli la mattina della battaglia del Granico, è il *Këshëti* albanese, nome dell'intrecciarsi in palla sulla nuca. (s)

E venendo più giù, la *Tesaglia* chiamata fu così dagli Avi nostri, a cui *te zali* significa *litorana*.

E di tali echi ci vengono ripercossi pur dentro nella Grecia e di mezzo agli Elleni. Io apriva un dì nel Geografo Ortelius la carta topografica di Tempe: ma dove mi aspettava vedere una pianura incantevole, restai colpito dalla vista di rupi enormi sovrapposte le une alle altre, e da mezzo le quali il Peneo si devolve precipitoso giù nella valle (ss). Ebbe così come in me l'aspetto grandioso d'ingenti dirupi sin dapprima dominato la impressione della vallata; e di là i nostri proavi la dissero Tempe dirupi (*timpë* in loro lingua ).

Ei pare che le sedi delle Muse ci appartenessero; ed Esse me-

(s) Il Siciliano Ketta, se non erro, osservò che avendo Ecuba, gravida di Paride, sognato partorire una face che mettea fuoco alla città sua, impose al neonato il nome di Alessandro che nel nativo albanese si risolve in *Ljks-ender* (dal mal sogno); cui a sua volta Olimpia epirese appropriava al figliuol suo, dacchè quando era di lui incinta ebbe sognato di partorire un drago. Così il nome *Ljks-ender* si ripercote dalla Frigia nella Macedonia, auspice funesto della rovina de' Pelasgi; e poi della costoro rivincita per Alessandro sopra gli Elleni.

(ss) Vocant Tempe per quae Peneus ab imo  
effusus Pindo spumosis volvitur undis  
dejectuque gravi tenues agitantia fumos  
nubila conducit, summisque adspergine silvis  
impluit.  
Ovid. Metamorf.

d'esime eran dette *Peonie Tracie* (Treyssae). Erodoto reca che di more successive de' Pelasgi ( e questo nome non era di nazione, ma degli autoctoni originarii; prevalendo in quelle età le partizioni in tribù ) erano state successivamente il Pindo, l'Olimpo, l'Elicona e il Parnaso, abitati pur' ora in maggioranza da Albanesi.

E qui l'animo m'è compreso di una gioja profonda sentendo in tanto viaggio spirar dovunque la mia patria, attraverso le rovine che il tempo le ha accumulate sopra.

Anche il nome *Shkeptâri* che a noi dànno, è appellativo antico cui Omero tradusse in *kjeravni*. L'albanese *shkëptur* e l'ellenico *kjeràvnein* significano insieme *folgorare*. O che quel nome provenuto sia da' monti di Kimara orridi di folgori, detti *keravni* dai forestieri e che abitammo e abitiamo; o che rimasto a noi sia dal Pelasgo Impero della Folgore.

#### CONFERENZA IV.

Dopo tutto Uom si domanda:

1.° In quale età la Vita acquiesceva al mondo idolatra, a cui l'Ordine e l'impulso non è più dato dal titanico Zhêa, ma le forze secondarie della Natura ne costituiscono il cieco Destino che l'anima e move?

2.° Forse che il culto religioso dei fenomeni della Natura, fu esso il primo deviamiento da una Comunicazione primitiva e l' fondo spontaneo dell'Idolatria?

In quanto all'avvento del Politeismo andropoformico, esso ebbe dovuto svolgersi in lunghe età preistoriche. L'Idolatria era statuita in Mesopotamia al tempo de' Patriarchi, e nell'Asia minore e 'n Grecia nell'epoca della guerra trojana, ma dicono che assai prima vigesse in India etc.

Ma che essa avesse avuto sua culla nella gente Pelasgo-epirese è contraddetto recisamente dalle tradizioni storiche dell'antichissimo Erodoto. Il quale dopo avere attribuito alla nazione pelasga i miti della religione naturale, dice « Che gli Dei nella religione « pelasga non aveano figura; ma che dopo assai tempo i numi di « essi furono ai Palasgi importati dall'Egitto. » ( *V. Lib. II delle sue storie* ). Nè si conosce che in origine quel culto sia stato un

deviamento da Dio Padre, e non più tosto l'adorazione di Zhêa creatore, estesa al mondo manifestazione di Lui, come già indica il significato del nome Zhêa nel linguaggio nostro, coevo a quella Religione prima, attestato da certi monumenti. Nè è possibile chè il culto vano del sole, della luna, della terra, dell'anima vivente. delle *Occupazioni utenti quest' Orbe* concessogl' in regno, fosse lo stato d'Origine dato all'uomo mortale per suo riposo.

Ed importantissima superiormente ad ogni investigazione di tempi è oggi la ricerca della cagione arcana ch'ebbe dato la spinta sì universale e sì durevole ad un distacco della creatura dall'angusto suo Autore, ed al costei inginocchiarsi prona alle parvenze inintelligenti che la circondano.

Un giornale di Francia, ne' primi anni dell'Impero di Napoleone III, salutava l'avvento degli antichi Numi a riassidersi nell'Olimpo. Ed oggimai dopo un dileguarsi di questi Idoli che pareva eterno, e l'avere occupato le menti una dottrina luminosa, hannovi da ogni banda chi preparano il loro ritorno, accettato già in pratica da molto vulgo. Ora se le investigazioni d'una Civiltà preistorica che lasciato ha chiare tracce nella lingua della patria nostra; se l'analisi a cui siam volti del magistero divino di questa lingua primeva hanno a preferenza lo scopo di tornare alla nazione albanese il sentimento della propria nobiltà, prima che come si enuncia, le si ridoni la chiave delle proprie case e vi si riassemi autonoma: coronamento sia della mia missione, prossima al tramonto, una parola che riconforti nella mente di essa, la dignità di figliuola a Dio e ad esso devota ab antico, e per Esso, come il Primogenito divino di Lui, per travagli e fortune, fatata alla vittoria su l'esizio. Parola questa che stia come raggio di sole cui le acque non bagnano i venti non commovono.

Or asseriscono, e no 'l sanno, che il creatore ebbe messo due Leggi, una delle quali pel peso e la misura conduce l'esterno mondo, l'altra per gl'interessi volge a sua posta le volontà. Quindi deducono la inesistenza d'ogni libertà individuale nell'uomo e 'l baliatico sopra lui dello Stato coordinatore sì degl'interessi sì dell'indirizzo possibile delle forze della Natura, versò al Benessere per cui si vive.

Già queste dottrine rovinose di saltimbanchi non mai ebbero potere di persuadere agl'individui umani l'inschiavimento, nè la superiorità del molto avere su 'l perfetto essere de' corpi e degli animi. E sempre la stato-latria è stata l'effetto fugace di maligno imperio; e l'avarizia dal senso comune è riportata ostinatamente a meschinezza d'animi.

L' Uomo che intromette ed esclude il Sole e le piogge dalle sue

camere, non potè, in istato sano, a quelle inconscie di lor essere inginocchiarsi e chiedere pel conoscerle di forze incommensurabili, e a lui superstiti. (t) Gli fu sempre impossibile reputarle di sè Signore, o quali aventi in sè facoltà di dargli vita immortale o felice; e intese sempre volgerle a sua posta all'uopo delle Ore sue.

Ma se negli aspetti del mondo che lo circonda non è segno d'aver elli niente oltre sè stessi, nè traccia d'intendere quel ch'Egli vede e sa! Nè avverti mai in essi alcun perallelismo con la Coscienza de' Doveri, in cui s'identifica la *Lex Domini convertens animas*! Coscienza che, divinando, subordina di continuo all'esercizio di quei Doveri suoi l'azione delle Forze mondiali, quale *Fatum* a quelle prescritto dal Padre che ha nei cieli, sì che ne puniscano la negligenza, e ne premino l'adempimento. Che sia Egli solo Dio di questo pianeta gli sta or più or meno chiaro nel fondo del suo animo, ma l'azione sua vi è costantemente Signorile. Della lingua pelasga che in noi sopravvive restano tre parole di forma strana tra i suoi verbi, *om*, *kam* e *Iam*, unici fra tutti che nella 1.<sup>a</sup> persona dell'Affermativo terminano in *m* (lettera che ne' linguaggi converte l'idea al soggetto): *om dico*, *Kam posseggo*, *Iam sono*. non appropriati che all'uomo, segnano le tre note innegabili della sua dignità semi-divina e al suo soggiorno superno.

«Solo l'uomo ritrae l'idea della parola di Dio manifestata nella realtà delle cose, e le dà suo corpo nella voce; e quindi esso solo usa, in ampio regno, degli esseri quasi spiritualizzati: *Vet om Io dico*

«Ei solo tra i viventi fa appresso suo volere ed a suo grado, partecipando della facoltà creatrice; e sente esser suo quello che fa; e, come Iddio, *ha Kam*.

«Dal suo regno del significare e a sè legare il mondo con la parola; dal possesso delle cose che trasforma al proprio uso, ha la prova dell'imperio reale suo, distinto dall'immaginario ne' sogni, e potè dire: *U jam io sono*.

Dopo ciò, a noi non isfugge che del *Verbum* di Dio l'uomo attinge sole le parvenze; Che 'l far suo è un semplice usar come gli è uopo gl'impulsi che riconosce nelle cose, e morto lascia i suoi edifici in eterno al giorno; Che lo stesso sentimento dell'essere non è da natio potere ma da grazia di altri, ed al tramonto gli si converte in isperanza. E la mente sua medesima lo ha sovente comparato alle immagini riflesse negli specchi, senza

(t) Da mattoni dissepoliti nel Babilonese è fatto manifesto che il vetusto tempio di Sippar, riedificato sei secoli avanti G. Cristo, era sacro non al Sole ma al *Dio del Sole e Giudice del Cielo e della Terra*.

vita; perchè questa rimane alla persona che passò ed ha nello specchio proiettata la sua ombra, un niente di sè.

E il riso e 'l pianto da sorgenti ignote in lui significano ed adombrano delle due facce a sè nate il contrasto eternale.

Or la spinta a non più confidare nella sua partecipazione alla divinità, ebbe dovuto aver principio dalla porzione inferma di sua natura. Ebbe dovuto esser Ora che le cieche forze esteriori abbiano invasa la Vita; e nel silenzio del mondo solitario che successe andò affogata ogni audizione di Dio: come lasciaron detto che fu quando il Diluvio sottrasse agli uomini la superficie della terra, ed ogni volta che le mediocrità umane furono percolse da visioni, aperte come per lampo, di amplitudini nuove insospettate della Creazione. I due numi de'Sumiri, come appare da iscrizioni di oltre quattro mille anni prima di Cristo e, direi, superstiti al Diluvio, erano lo *Spirito delle Acque* e quello dell'*abisso*:

E l'andare, sotto ai nostri occhi, gli sfiduciati *del proprio povero essere* costituendosi alieni a tutto che non si tocchi e veda, è un riverbero umiliante delle successive scoperte meravigliose dentro nell'organismo del mondo. Il cui effetto finale sarà indubbiamente l'avvicinare a noi lo Spirito Creatore, come ora il misurato viaggio della luce che dalle più ardue stelle del firmamento perviene ed entra nella vita che viviamo, testimonia al cominciamento da tempi incommensurabili della manifestazione di Lui nella Creazione e della sua eternità. (9)

Ma altra è l'efficacia presentanea delle medesime. La cognizione quasi piena del sistema planetario e delle forze che 'l muovono o che quaggiù accendono la vita, resta quasi essa sola a noi davanti; e l'azione loro è la parola sola che udiamo fuori.

« La cognizione della Natura (scriveva Humboldt e non ne avea le prove) terrà in suo fine sempre il Vero e il Bello, vi sarà sempre accomodata ad arricchire l'intelletto, rallargare il campo delle idee e nutrire e vivificare la fantasia. » Ma sta in questo lo scopo della vita degli uomini? O invece la chiarezza dell'intelletto, e la profetica fantasia si hanno per alcuna cosa fuori di esse. Tutti sentono che la Vita non consiste nel perfezionar quelle ma nell'avere da quelle il concepimento e il perfezionamento del proprio frutto, che è il por sua mano nella mano di Chi la volle in questo pianeta preparato per essa, e nello spirare vicino a Lui e nella Grazia che quinci la empie.

(9) La luce la quale percorre 21 milioni di migliaia in un minuto, abbiognerebbe di due milioni d'anni per arrivare sino a noi. Ciò che ora dunque ci direbbe un astronomo delle fasi di una tale stella sarebbe la storia di due milioni d'anni dietro. *Giovanni Herschel.*

Vuò dire alfine una franca parola. Le successive apparizioni di plaghe dell'Infinito han sempre umiliato molta plebe umana; ma stettero al disotto della parola che ne aspetteremmo. Perchè il mondo nè dagli elementi di che costa nè dai fenomeni che fuori educa ha nisuna risposta al bisogno di conoscere la natura e la volontà del suo Autore; nella quale conoscenza sta la notizia del perchè fu allumata la Vita dell'Uomo e dov' Egli è volto. E pure sol essa Vita è nostra, ed a noi data in custodia. Che fa a noi l'apprendere d'onde il soffio provenga ai venti? Che giova all'uomo che incede verso la sopoltura, l'essere passato per un immenso panorama ove non ha conosciuto *testimonia domini et testamentum ejus*? Fu drittamente osservato che al cognoscimento della via dell'uomo, principe della Terra, conduce invece l'aspetto armonioso del mondo quale troviamolo raggiungibile ~~alla~~ facoltà personali: Con noi, e vicine le acque, il fuoco con sua luce, il pane e 'l dire de' compagni, e nello sfondo lontano il cielo empireo seminato di stelle ignote enuncianti un *al di là ignoto*, e che vi empiono d'eternità. Onde nell'anima, piena della sapienza e potenza infinita di un immenso Amore, spontanea si concepe la preghiera: *Pater noster qui es in coelis*. Laddove, del modo che umana figura, dianzi di beltà irresistibile, sezionata ovesia dal ferro, co' visceri luridi sotto la sole e gli occhi morti, fa nausea ed orrore; e l'anatomico vi perde di vista pur l'anima che in quella parlava: così l'autopsia dell'augusta maestà ed ajutevole del Kosmos, fa, con le astanti e divise Forze immani in loro attività, quasi velo a Dio perso ed affondato negli abissi, e lascia la mano operatrice quasi padrona dell'universo.

Questo è così come da noi si dice, nè implica sconoscenza o vilipendio della visione magna della Creazione, aperta ai nostri giorni. Le scoperte che si succedono nei secoli, sono il ripeto dal Fato primo e dirette e traere avanti agli uomini nuove testimonianze e continue di Dio e ad essi farlo vieppiù vicino. Pur ciò non inficia il fatto che l'apparizione impreveduta e raccostata di altre immense facce del mondo, avvenga sempre con istupefazione delle umane plebi, e spanda l'appassimento della inferiorità. Sempre in tali epoche i molti lasciaron di sé cadere le vecchie Fedil, e fermaronsi al *positivo*, ossia a questo Che sanno a sè restare alcun potere a cui riparino sè e l'aver suo, e l'aver pure a compagni di sorte animali diversi, ai quali come a lui il di ragiona e come lui tane e nidi ricovrano la sera: con quiete essi anche maggiore pel non metterli in cura i parlari che l'uomo e la donna diconsi fra loro, là ove stanno insieme.

Quest'umile stato è l'alveo naturale dell'Idolatria. Si accet-

taron per Iddio il Sole (Dielios), la Luna (Diana), il Frumento (Dagon e Cerere), il Vino (Lico), la Ricchezza delle greggi (Agathoth), l'Alito della Natura (Beelfegor), etc.

Idolatria portata a sue conseguenze piene oggi, che in quanto al valore pratico delle scoperte mondiali si è concordi nell'accettare che esse avviino più drittamente la vita alla fruizione degli utili che offre il seno della terra (a): E si volle l'uomo mortale nato di alcuna bestia mortale, suo compito la lotta per la vita, e fine vero del suo mondo la rinnovazione della specie. E già di nebuloni che ragionano sempre sopra asserti di altri nomini cui credono autorevoli, gridano esser questo il *Genio del Secolo*— ed altro esso non è che la vecchia Mammona avversa al Cristo di Dio— « a cui è uopo cedere e di lui meritare ».

Intanto questa spinta cieca verso il tesoro che si annunzia nascosto nella Vita, ha percosso ora e sempre, giusta la fiaba popolare, in un *mucchio di carboni spenti*. Ossia che sopra i fattori massimi degli utili — il sole, le piogge, le nebbie, i venti — nulla possono i dotti di oggi più che non poterono i rustici dell'età passate; O sia che non è possibile una produzione che satisfaccia alle brame del possedere e godere eccitate all'infinito; O sia per ciò che la Natura che sostituisce per le machine l'opera dell'uomo toglie a questo la natia ricchezza dell'impiego di sè medesimo, e legioni di spostati solleva come ondate di vasto mare contro a quelli che fanno con l'*Arte e la Scienza*, ed hanno invece di essi: il mondo incivilito, e massime nell'Europa, è in disagio miserevole e compreso della paura di funesti avvenire. Le nostre città riversano turbe fameliche ne' lidi lontani. E chi di queste rimansi, ammalignite dell'esempio che la sostanza cittadina, fatta pubblica, è data a reggere e godere a Fazioni costituite in *maggioranza* ed elle, essendo sempre i più, credono aver ragione di ponere (mutando del tutto gli Stati in tenie delle città) sue mani inique nella eredità non loro devoluta delle generazioni antecesses e nel fruttato delle presenti fatiche de' vicini. È il feto del morto inferno che accompagna Satana convertito in Angelo di luce e rabbrivida i viventi.

Ma l'aberrazione de' pensieri e dell'opre romperà infallantemente e presto alla pietra immota dalla natura divina delle anime. Ponete mente al mio dir vero. Egli occorre veder fra noi ad ogni mezzodì compagnie di donne vegnenti cariche di frasche e

(a) I popoli che si mostrano inoperosi e tardivi nell'esercizio delle industrie, nella scelta e nell'apparecchio delle sostanze naturali etc vedanno senza fallo diminuir e la loro prosperità, quanto più i popoli vicini ringiovaniscono mercè la benefica influenza della scienza e delle arti.

Humboldt, Kosmos

che dopo poco ripartono pel bosco a rivenir la sera. Le altre della casa chi alle olive, chi pe' seminati chi travagliano al buccato e a rassettar le stanze. Ed in egual cura gli uomini chi all' aratro chi alla zappa, chi dietro le greggi operano a campare. Una dunque ci sta innanzi sollecitudine e questa comune a tutti. Or se questa superficie fosse la integra vita dell' uomo, il mondo sarebbe una immensa camera ove un Genio tristo chiuse e contiene afflitti mortali che intendono e del castigo la colpa trovare in sè non sanno.

Ma la Vita è una candela che ha la sua luce eterea da sopra, e quasi non s' avvede. Di quegli uomini di quelle donne consumate dalla cura del campare, Vi prego por mente quanti pochi sien quelli o quelle che allumino il fuoco, apparecchino le vivande, procurino i vestiti con in mente il pensiero di sè soli che quindi averanno suo ristoro. Colei che riviene con l' acqua dal fonte a prima ne dà a sorellina che l' aspetti alla soglia; il marito le uva, i fichi, le mela elette ch' ebbe colte nel podere, se le serba quasi alcun che di festivo da portare ai figlioletti e alla moglie. Costei la mensa che dispiegherà la sera ha in coscienza che spiegherà per lui nume della famiglia. Pare manifestamente com' elli si raccolgono dentro nella casa al focolare de' genitori. In questo mondo reale che ci sta fra i piedi è la mutua affezione e sincera che sostiene il fare di tutti, incontro al mondo fittizio imaginato pe' ribaldi, il mondo della Lotta per la Vita: e Iddio a quel fare pieno di Lui, perchè pieno d' Amore e di Rettitudine, ha compartito la sanità de' corpi.

Evvi adunque e sta davanti all' umanità una Fata maggiore della Cura che educa gli utili al corpo, evvi la Image di Dio impronta negli animi. E la Qualità di essi consistente di Benevolenza e Innocenza è il cemento eternale della compagnia umana e il fonte insieme d' ogni gaudio deificante. Il riverbero ch' essa qualità spande pur fuori nè sembianti, è la sostanza di ogni Bello che uomo avvisi nelle umane forme e nel mondo, parvenza del Fonte d' ogni Amore di ogni Verità. I Latini chiamarono Onesti i raggi di quella Qualità diffusi negli atti, nella favella, nel portamento; i nostri padri la dissero Xee, ossia ombra bella della umana pianta. E da quella Beltà dell' interno diffusa fuori nella persona si accende il conjugio, insaziato mai, de' giovani animi coevi, Amore, Amicizia; alli cui rapimenti soavi nulla non che si paragoni pur s' avvicina dei piaceri ond' è accompagnata la fruizione degli Utili: Benedetta questa pure acciò che alletti la Vita e questa ne usi e non esinanisca (v). Solo che a tale sfera inferiore,

(v) Perchè i filosofi cercaron sempre la ragione della morale fuori

—regno antiquo degli Dei minori Satiri, Fauni, Najadi — e ricondotta a noi dal Genio del Secolo, *manca il Sole*, come splendidamente si esprresse una dama ispirata, presente decoro dell'Austria sua (x); manca il Sole ad esso ed alla imagine che ne dà l'Arte. L'amore celeste ch'empie della Fede nella Vita duratura è l'ultimo abitatore del terrestre Paradiso, l'Angelo che ne ha escluso in eterno tutti che gli convertan le Spalle per aggiungere ai pomi caduchi e nutriti di limo. No, possibile non è che l'infinito mondo e di sapienza pieno stesse edificato a mansione eterna di porci e poledri morituri, ed alla loro rinnovazione eternale.

---

Germi negletti d'una pianta rotta dai venti, noi non abbiain posto nelle prosperità di questa sfera inferiore: e che neppur le desideriamo! I vostri padri vi abbandonavano in terra aliena fuori dalle case e dai beni che aveanvi, e fuori dall'aria vivificante proveniente dal proprio cielo, per non sottraervi alla dignità avita, ed a Dio immanente nel mondo. Non sconosciamo degeneri gli alti loro animi di cui le genti che vivevan seco furon sì ammirate e di

dell' Io Madama de Stael ebbe a scrivere disperatamente: *Il voudrait en trouver une dont tous les raisonnements fussent parfaitement enchainés, dont le principe contient toutes les consequences, et dont chaque consequence fit reparaitre le principe: mais jusque à present il ne semble pas que ce but puisse être atteint.* Non si ponea mente che il Testamento dato dal Creatore all' Uomo era il precetto di servare in sanità e portare a perfezione il corpo e l'anima sua, e come ambo per nutrizione ed esercizi appropriati — il primo pel cibo, ricovero e lavoro, il secondo par la Scuola ed esempi di Rettitudine Affezione ed altri Onesti — vengono in perfezione contenta: Com'esso sia un testamento di Vita piena e di Benessere, e che non implica se non il dovere di difendere sè medesimo e con le *qualità sue*, obbligo di Benessere. Altro Precetto morale fuor che questo non vi è sotto al Sole.

E perchè non è chi in mente sana non convenga nella superiorità assoluta dell'anima sul corpo, è ovvio come ogni Colpa stia nel pervertimento ond' uom cede alle brame del corpo e dà loro, *lirei*, a divorare le qualità dell'anima, e la Virtù consistere nella forza di difender questa contro al miraggio del *mondo* del *Demonio* e della *Carne*.

(x) Madama Giuseppina Baronessa di Knorr.

simpatia prese; non malediciamo al loro sacrificio se anco il vivere frugi a cui ci commisero, mantienti sì lodati per sanità e vigoria. Gli Ottimi delle due nazioni più nobili del mondo, assusero da uno strato al vostro non differente; e prendendo, direi, del pane e dell'acqua della terra e vivendone paghi, restarono ad esempio di tutte le nazioni civili. Da su il brulicame di meschini le immagini dei grandi di Grecia e di Roma disposte, come in galleria imperitura, nel libro di Plutarco sembrano tuttora di Semidei. Ma i proavi nostri ai figli veri, cui ebbero trasfuso i loro spiriti e che loro restano fra voi, impartivano benedizione anche maggiore. Il Padre ne' cieli, a cui lasciaronci affidati essi martiri di suo Figlio, se retti e buoni gli saremo, piglierà nella sua la mano nostra attraverso le fortune. Ecco: così ha fatto sinora; e dopo quattro secoli di prove travagliose integri ancor siamo e in vista della stella (*ili*) riappariscnte da lungi sui nostri Fati. (*zh*)

---

(*zh*) La convalescenza è il primo passo verso la salute, e le nazioni ristabilendosi nella coscienza di sè medesime convalescono. Ci sta omai come presente che la Grecia abitata, scriveva Erodoto, tutta da barbari lo era dagli avi nostri che vi durano ancora. — Plakia sull'Ellesponto, Pelta nella Macedouia, Ilio nella Troade, Fursalia, Tesalia, Tompe, nella Beozia, Illirio e Dirachio uell'alta Albauia, Cocito, nell'Epiro Cuma in Italia, Adria (*ateria* sede degli avi) tra l'Italia e la Grecia, sono parole e risonanze d'una vita che fu nostra. — Da questa Coscienza, fatta è la volontà del ristauo in noi della favella, ch'è lo spirito soffiato nell'anima umana. E a questo ristauo auspicano benevoli vicini e lontani. L'Italia e il Sulteno, come a loro avviene, primi essi fondano Scuole pelasghe, e 'l plauso li seconda dell'Europa civile.

E qui mi si conceda segnare alla siima e alla gratitudine della patria mia il chiarissimo Cavaliere de Simone Consigliere di Gran Corte in Trani, che primo vagheggiò l'idea di una cattedra di *Lingua Albanese* in Italia, e ne proponeva la fondazione alla Camera di Commercio di Bari per facilitare gli scambi e legare fra loro i cuori delle due genti cognate, rimaste l'una di fronte all'altra su le due sponde del patrio mare.



24649